

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassegnastampa.totustuus.it>

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVII, n. 159

marzo-aprile 2008

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: commento al discorso alle Nazioni Unite	1
A tre anni dalla scomparsa di Giovanni Paolo II	2
Magdi Cristiano Allam: intervista sulla sua conversione	3
L'Italia riscopre la ricchezza del rito di San Pio V	4-5
Cattolici tedeschi martiri del nazionalsocialismo	6-7
Politica internazionale	
Tibet: la guerriglia che sfidò la storia	7
India: i cristiani chiedono sicurezza e diritti	8
Cina: economia d'assalto	9-11
Politica interna	
Elezioni del 13-14 aprile: l'antico vizio di ritenersi i migliori	11
La prima volta: nessun comunista in Parlamento	12-13
A. Mantovano: è finito il dopoguerra	14
G. Leoni: i nostri cattolici, forza da non sprecare	15
Società e costume	
L. Guerrini: la vita è un dono meraviglioso	16
G. Sermonetti: orrori scientifici	17
È nata l'associazione «Vittime della burocrazia»	18
Libri	
G. Tremonti: Liberismo? Ma non per forza	19
T. Todorov, <i>La letteratura in pericolo</i> , Garzanti	20
Perché viva la memoria: GULag, geografia dell'Arcipelago	21-22
Convegni: «1968: passato o presente?»	22

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

IL FOGLIO
19-4-08

IL PAPA DELUDE I LIBERAL

I diritti umani non sono costruzioni artificiali. La giustizia naturale supera la legge. Il dovere di intervento e la responsabilità di proteggere. L'imperativo etico guidi la scienza. Benedetto XVI alle Nazioni Unite

New York. Nessun riferimento all'Iraq, nessuna critica, nemmeno velata, all'unilateralismo americano. Niente appelli a ritirare le truppe, nemmeno una parola sulla guerra, non una parola di quelle che il mondo liberal americano si aspettava per tornare alla carica contro la politica estera e di sicurezza di George W. Bush.

Il discorso di Benedetto XVI alle Nazioni Unite, ieri mattina, è stato un manifesto in difesa dei diritti umani nella loro integralità e un invito all'Onu a far rispettare la Dichiarazione universale dei diritti umani sempre, comunque e in modo completo, evitando di commettere l'errore di adottare in presenza di violazioni "un approccio pragmatico, limitato a determinare un terreno comune, minimo sui contenuti e debole nei suoi effetti". La promozione dei diritti umani, ha detto il Papa, è "la strategia più efficace" non solo "per eliminare le disuguaglianze", ma anche per "aumentare la sicurezza".

Benedetto XVI ha legittimato il diritto all'ingerenza della comunità internazionale "con i mezzi giuridici previsti nello Statuto dell'Onu e da altri strumenti internazionali", sulla base del principio che "ogni stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie, provocate sia dalla natura che dall'uomo". Benedetto ha specificato che l'azione della comunità internazionale "non deve mai essere interpretata come un'imposizione indesiderata e una limitazione di sovranità". Al contrario, ha spiegato, "è l'indifferenza o la mancanza di intervento che recano un danno reale".

Così come il giorno precedente aveva stupito gli osservatori per aver deciso a sorpresa di incontrare le vittime degli scandali sessuali di un paio di anni fa, Benedetto alle Nazioni Unite ha trovato il modo di raccordare il moderno principio dell'interventismo democratico, elaborato a metà degli anni Novanta da Tony Blair e Bill Clinton e poi ribadito dopo l'undici settembre 2001 dallo stesso Blair e da George W. Bush, con "l'antico *ius gentium*". Benedetto ha citato il domenicano Francisco de Vitoria, "il precursore dell'idea delle Nazioni Unite", per aver promosso "il principio della responsabilità di proteggere", come "fondamento di ogni azione intrapresa dai governanti nei confronti dei governati".

Questa responsabilità, ha detto il Papa, deve essere condivisa da tutte le nazioni ed è alla base di un ordine internazionale il cui compito è di regolare i rapporti fra i popoli e garantire la libertà, a cominciare da quella religiosa: "La fondazione delle Nazioni Unite coincide con il profondo sdegno sperimentato dall'umanità quando fu abbandonato il riferimento al significato della trascendenza e della ragione naturale, e conseguentemente furono gravemente violate la libertà e la dignità dell'uomo. Quando ciò accade, sono minacciati i fondamenti oggettivi dei valori che ispirano e governano l'ordine internazio-

nale e sono minati alla base quei principi cogenti e inviolabili formulati e consolidati dalle Nazioni Unite".

Secondo il Papa, non si deve tornare indietro a soluzioni di Realpolitik, a un "approccio pragmatico", c'è certamente bisogno di "una ricerca più profonda di modi di prevenire e controllare i conflitti, esplorando ogni possibile via diplomatica e prestando ogni possibile attenzione e incoraggiamento anche ai più flebili segni di dialogo o di desiderio di riconciliazione", ma il compito della comunità internazionale resta quello di vigilare che i principi della Dichiarazione universale siano applicati. "Tali diritti - ha detto il Papa riprendendo il tema della dittatura del relativismo - sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle

diverse culture e civiltà", per cui "rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere a una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e religiosi differenti".



J. RATZINGER

Il Papa ha chiesto all'Onu di "raddoppiare gli sforzi di fronte alle pressioni per reinterpretare i fondamenti della Dichiarazione e di comprometterne l'intima unità": quel testo "non può essere applicato per parti staccate, secondo tendenze o scelte selettive che corrono semplicemente il rischio di contraddire l'unità della persona umana e perciò l'indivisibilità dei diritti umani".

La protezione dei diritti umani, ha aggiunto nell'unico riferimento ai temi eticamente sensibili come l'aborto e la manipolazione embrionale e genetica, comprende anche la difesa di quella che ha chiamato "l'autentica immagine della creazione". Il modo in cui talvolta sono state applicate le scoperte della ricerca scientifica e tecnologica, "nonostante gli enormi benefici che l'umanità può trarne", talvolta "rappresentano una chiara violazione dell'ordine della creazione, sino al punto in cui non soltanto viene contraddetto il carattere sacro della vita, ma la stessa persona umana e la famiglia vengono derubate della loro identità naturale". La comunità internazionale deve "preservare l'ambiente", "proteggere le varie forme di vita sulla terra" e "garantire un uso razionale della tecnologia e della scienza", senza alcun bisogno di costringere a una scelta tra scienza ed etica: "Piuttosto si tratta di adottare un metodo scientifico che sia veramente rispettoso degli imperativi etici".

Vi racconto il Wojtyla segreto un Papa soprannaturale

Andrea Tomielli

● Le vesti di Papa Ratzinger e dei cardinali che ieri in una piazza San Pietro inondata di sole hanno celebrato la messa in suffragio di Giovanni Paolo II nel terzo anniversario della sua morte erano rosse come nel giorno, indimenticabile, dei funerali in mondovisione. Quando il vento scompigliò i paramenti dei porporati e prese a girare le pagine del Vangelo appoggiato sulla cassa squadrata di legno chiaro che conteneva le spoglie di Karol «il grande». C'era il vento e c'era una folla immensa, che alla fine di quel rito, in presenza dei potenti della terra venuti a rendere omaggio al Papa scomparso, gridò il famoso «Santo subito!».

Ieri quella drammaticità e quelle emozioni apparivano stemperate, come trasfigurate. Eppure mai come in questa occasione la santificazione di Wojtyla è riecheggiata nelle parole del suo mite successore: «Bastava osservarlo quando pregava», ha detto Ratzinger di Giovanni Paolo II, «si immergeva letteralmente in Dio e sembrava che tutto il resto in quei momenti gli fosse estraneo». Benedetto XVI ha ricordato la «fede straordinaria» di quest'uomo che con Dio «intratteneva una conversazione intima, singolare e ininterrotta», sottolineando «tra le tante qualità umane e soprannaturali» del suo predecessore «quella di un'eccezionale sensibilità spirituale e mistica».

No, non era la simpatia il segreto. Non erano i mass media, le folle, l'arte del palcoscenico. Non era neppure quel passato da attore nelle cantine di Cracovia. Il segreto era Dio. Immergersi totalmente in Dio. Lo sguardo del testimone torna a un'immagine indimenticabile, che risale al 25 marzo 2000. A Nazaret, nel luogo più essenziale, in quel rosario di miseri buchi scavati

nella roccia, dove si trovava l'umile casa di Maria e dove tutto ha avuto inizio, Giovanni Paolo II doveva celebrare la messa. Era una delle tappe fondamentali del suo pellegrinaggio giubilare in Terra santa. Si muoveva già a fatica, poteva fare solo piccoli passi usando il bastone, soffriva. Soffriva visibilmente.

Quella mattina la basilica superiore dell'Annunciazione, gremita di fedeli, lo attendeva. Prima di iniziare

la celebrazione, il Papa doveva sostare per qualche minuto in preghiera nella piccola grotta al cui interno una ragazza con il suo «sì» aveva permesso che si attuasse un progetto imprevedibile e imprevisto, un progetto dell'altro mondo, l'incarnazione del Figlio di Dio. Wojtyla arrivò fin dentro la basilica in papamobile. Era in ritardo. Era stanco. A fatica si inginocchiò davanti alla scritta «Hic Verbum caro factum est», qui il Verbo si fece carne. Il tempo trascorreva. Vennero a dirgli che la gente, sopra, aspettava. Lo convinsero, lo aiutarono a rialzarsi. Si girò e fece come per andarsene. Poi non resistette al richiamo di quel luogo. E cadde nuovamente in ginocchio, continuando a pregare. Immerso in Dio.

Un altro piccolo grande racconto su quel viaggio lo appresi dalle labbra del francescano padre Giovanni Battistelli, che nel 2000 era il Custode di Terra santa. «A Gerusalemme Giovanni Paolo II alloggiava presso il Centro Notre Dame. C'era un ascensore per poter raggiungere il secondo piano, dov'era stata preparata la sua stanza e

quella del suo segretario particolare, Stanislaw Dziwisz». Ma la sera del suo arrivo nella città santa, il 21 marzo, Wojtyla decise di fare diversamente, dopo aver dato un'occhiata all'appartamento. «Disse al suo segretario di andare a dormire al piano terra e volle che nella stanza preparata per don Stanislaw fosse invece ospitato il Santissimo sacramento, per poter trascorrere del tempo in meditazione e preghiera, inginocchiato davanti all'ostia consacrata». Già, la preghiera. Ora di suppliche scritte viene quotidianamente inondata la tomba di Papa Wojtyla, che tanti già pregano come «santo». Eppure di biglietti e di suppliche è stata piena l'esistenza di Giovanni Paolo II quando ancora era in questo mondo. Ne riceveva un'infinità. Li faceva mettere dalle suore nell'inginocchiatoio della cappella privata, dove trascorreva ore immerso nel silenzio. Li teneva fisicamente vicini, chiedendo a Dio che quelle preghiere fossero esaudite.

Ieri il suo successore Benedetto, nel commemorarlo, non si è limitato a invocare il suo aiuto dal cielo, ha usato anche espressioni impegnative: «Come accadde a Gesù pure per Giovanni Paolo II alla fine le parole hanno lasciato il posto all'estremo sacrificio, al dono di sé». Di questo dono e sacrificio, Wojtyla aveva parlato nelle sue memorie: «Capita a volte di sentire qualcuno che difende il potere episcopale inteso come precedenza: sono le pecore, afferma, che devono andare dietro al pastore, e non il pastore dietro alle pecore. Si può essere d'accordo con lui, ma nel senso che il pastore deve andare avanti nel dare la vita per le sue pecore: è lui a dover essere il primo nel sacrificio e nella dedizione». Parole che Wojtyla ha

incarnato, non solo in occasione del terribile attentato del 1981, ma anche nella lunga malattia, nell'interminabile Via Crucis, com'è stato evidente al mondo l'ultimo Venerdì Santo, con il Papa ormai devastato dalla sofferenza, ripreso di spalle, aggrappato alla croce. Consegnato alla croce.

Il volto più autentico del *globetrotter* di Dio, del Papa «combattente», è quello dell'uomo che sapeva far brillare la luce del soprannaturale nelle cose umane, di ogni giorno. Come quella volta che doveva pranzare con un vescovo italiano. Il prelato giunse in ritardo nell'appartamento papale e si scusò con Giovanni Paolo II raccontando di aver incrociato in San Pietro un suo ex sacerdote, divenuto da 17 anni un barbone e di essersi fermato a parlare con lui. Il Papa gli disse di andarlo a cercare e di portarlo a tavola. Il barbone, imbarazzato e impacciato, pranzò con Wojtyla. A fine pasto, il pontefice gli chiese: «Vuoi confessarmi?». Il barbone disse di sì, con l'incredulità e la gioia dipinte sul volto. Dopo quell'incontro, senza che nulla gli venisse chiesto sul suo passato, il barbone tornò a fare il prete. Questo era Karol, l'uomo «immerso in Dio».

IL GIORNALE
3-4-08

«Ora sono cattolico perché non esiste un islam moderato»

Eleonora Barbieri

● Ora è Magdi Cristiano Allan, ed è una svolta «radicale e definitiva». La conversione è rottura dei ponti con il passato: «Quando credevo che potesse esistere un islam moderato». Scrittore e giornalista, vicedirettore ad personam del *Corriere della Sera*, Magdi Allan è diventato cattolico la notte di Pasqua, quando Benedetto XVI l'ha battezzato con le sue mani in san Pietro. Come è cambiata la sua vita da sabato?

«È cambiata la gioia interiore che provo dentro di me, il senso di assoluta sintonia fra i valori in cui ho sempre creduto e il contesto spirituale, culturale e sociale del cattolicesimo a cui ho aderito. Mi sento forte e determinato nel mio percorso per affermare la verità, la vita e la libertà».

A quali valori si riferisce?
«Quelli assoluti, universali, che rappresentano l'essenza della nostra umanità e che devono essere la base inconfutabile del dialogo».

Un esempio?
«Se il dialogo si limita a una dissertazione su ciò che dicono il Corano, il Vangelo o l'Antico Testamento, o a una verifica se il Dio di una religione corrisponda a quello delle altre, allora non si potrà realizzare alcuna civiltà comune dell'uomo. La grandezza di Benedetto XVI è quella di aver affermato che, se parti dai valori inconfutabili che sono l'essenza della nostra umanità e ti accerti che su tali principi ci sia piena sintonia, allora è possibile avviare un percorso di vero riavvicinamento fra culture e religioni diverse».

Nella lettera al *Corriere* parla di una svolta radicale e definitiva. Rispetto a che cosa?
«Rispetto a un passato dove ho immaginato che ci potes-

se essere un islam moderato. E in cui credevo si dovesse difendere a tutti i costi una realtà nella sua essenza dottrinale e teologica. Ma ora ho definitivamente rotto i ponti con l'islam e con ciò che costituisce».

In che senso?
«Oggi estremismo e terrorismo rappresentano la prima emergenza internazionale e la più grave minaccia alla sicurezza nazionale. Ma penso che l'estremismo si alimenti di una sostanziale ambiguità insita nel Corano e nell'azione concreta svolta da Maometto».

Perciò ha scritto che l'islam è «fisiologicamente violento»?

«Il fatto che le efferatezze e le nefandezze dei terroristi trovino una legittimità islamica e coranica obbliga ad approfondire il discorso sulla radice del male. Così ho toccato con mano una realtà incompatibile con quei valori che considero non negoziabili».

Quando è cominciato il percorso di avvicinamento al cattolicesimo?
«Sul piano della conoscenza quando avevo 4 anni, al Cairo. Mia madre decise di affidare la mia educazione alle suore comboniane: lì frequentai asilo ed elementari. Alle medie e al liceo studiai dai salesiani dell'istituto Don Bosco. Ho vissuto in collegio: non ho soltanto studiato la Bibbia, ho sperimentato la convivenza con religiosi cattolici e con ragazzi italiani cattolici. E ho apprezzato la testimonianza di chi, attraverso le opere che mirano al bene comune, attesta la propria fede».

Sua madre era religiosa?
«Sì, musulmana praticante. Scelse le suore perché credeva che i valori fossero fondamentali. Poi se ne pentì un po'. Perché non ho mai condiviso un certo zelo nel praticare l'islam, ho sempre avuto molta autonomia. È così che mi sono reso conto che il cattolicesimo corrisponde perfettamente ai valori che albergano in me».

Quando è arrivata la svolta?

«Cinque anni fa, quando mi sono ritrovato costretto a vivere con la scorta per le minacce degli estremisti. E questo nonostante il mio impegno per diffondere in Italia un islam moderato. Ma questa azione si è rivelata sterile e quelle stesse persone che ritenevo moderate non lo erano affatto: mi sono dovuto ricredere».

La sua conversione è una sconfitta dell'islam moderato?

«Non si può parlare di islam moderato ma, piuttosto, di musulmani moderati. Il dialogo è possibile solo con chi, in partenza, aderisce ai valori assoluti. Primo fra tutti la sacralità della vita. È il principio fondamentale: ma la vita è oltraggiata e vilipesa al punto che, per alcuni, come i terroristi suicidi, la massima spiritualità cui ambire è la morte».

Che altro ha influito sulla sua conversione?

«Negli ultimi anni ho incontrato molte persone cattoliche di buona volontà. In Comunione e liberazione, in religiosi semplici di grande spiritualità, come suor Maria Gloria Riva e don Gabriele Mangiarotti. Ma il ruolo primario l'ha avuto il Papa, Benedetto XVI».

Perché?
«Mi ha convinto della bontà di una religione fondata sull'indissolubilità di fede e ragione. Ha detto che la base per accreditare una religione come vera è l'accettazione dei diritti fondamentali della persona, la sacralità della vita, la libertà di scelta, la parità fra uomo e donna».

Difese il Papa già dopo il discorso di Ratisbona nel 2006.

«Sono orgoglioso di averlo difeso, da musulmano. E non l'ho fatto solo per il diritto formale alla libertà di espressione: l'ho sostenuto anche nel merito della sua analisi sull'espansione dell'islam».

Il cammino è stato lungo, ma a un certo punto si sarà detto: «Mi converto». Quando?

«Circa un anno fa. Mi sono confidato con monsignor Rino Fisichella, che mi ha seguito nel mio percorso. Un

lungo tragitto che ha trovato il culmine sabato sera».

Essere battezzato dal Papa non è da tutti. Che cosa si prova?

«Un'emozione fortissima. Sono rimasto teso per tutta la cerimonia. Lo considero il dono più grande che la vita potesse riservarmi. E le polemiche?

«In Italia esistono alcune migliaia di convertiti dal cristianesimo all'islam, e nessuno li ha mai condannati o minacciati. Viceversa, se un musulmano si converte succede il finimondo ed è condannato a morte per apostasia. In Italia ci sono migliaia di convertiti che vivono la loro fede in segreto, per paura di non essere tutelati. Mi sono convertito pubblicamente per dire a queste persone: uscite dalle catacombe, vivete in modo chiaro la vostra fede. Non abbiate paura».

Ha detto che la Chiesa ha paura ad accogliere pubblicamente i convertiti: perché?

«La Chiesa teme di non poterli tutelare. E per le rapresaglie che possono subire i cristiani nei Paesi musulmani. Ma è sbagliato: l'estremismo e il terrorismo sono fenomeni di natura aggressiva, non reattiva. Giovanni Paolo II condannò la guerra in Irak: e in Irak i cristiani sono massacrati».

Andrà a Messa. Ha paura?

«Purtroppo vivo sotto scorta da 5 anni: andrò blindato anche in chiesa. Ho intitolato un mio libro *Vincere la paura*: perché l'obiettivo dei terroristi islamici è raggiunto se ci lasciamo sopraffare dalla paura. È questa la loro arma».

Si aspettava critiche?

«Ho messo in conto reazioni violente da parte di alcuni, ma non mi lascio intimidire. È una battaglia di civiltà, che va combattuta e vinta tutti insieme. Altrimenti sarà la fine della nostra civiltà occidentale e dell'Italia come nazione. Ma sono confortato da un fiume di telefonate, messaggi ed email di tantissimi italiani. La maggior parte della gente perbene ha condiviso il mio gesto. È questo che conta».

Lo scrittore e giornalista racconta la sua conversione: «L'estremismo si alimenta di una sostanziale ambiguità insita nel Corano e nell'azione di Maometto»

IL GIORNALE
25-3-08

L'Italia riscopre la ricchezza del rito di Pio V

DA ROMA MIMMO MUOLO

Non è rimasto certamente inapplicato nelle diocesi italiane il motu proprio *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI. Diverse diocesi, più o meno in tutte le regioni della Penisola, hanno, infatti, prontamente raccolto le indicazioni del Papa e, ove ci sono state esplicite richieste da parte di gruppi di fedeli, hanno messo a disposizione chiese (per lo più rettorie, ma in alcuni casi anche delle parrocchie), per la celebrazione in determinati orari della Messa secondo il Messale di san Pio V nell'edizione del 1962, promulgata dal beato Giovanni XXIII. Il quadro della situazione che presentiamo in questa pagina non è certamente esaustivo delle iniziative prese in tutta Italia, ma può offrire una prima idea della situazione. Bisogna ricordare, inoltre, che in parecchie Chiese locali non si partiva certamente da zero, poiché celebrazioni secondo il vecchio rito esistevano già, in seguito all'indulto di Giovanni Paolo II. In questi casi, dunque, oltre ad una conferma della prassi precedente, la promulgazione del motu proprio ha costituito l'occasione per una catechesi di approfondimento del valore della liturgia, anche alla luce della Costituzione apostolica *Sacrosanctum Concilium*, ampiamente richiamata, del resto nel documento di Benedetto XVI. Si veda a questo proposito un recente incontro dei vescovi del Triveneto, che hanno messo al centro della loro riflessione la vita liturgica, la partecipazione alla Messa nelle comunità e il valore della festa, sottolineando «l'importanza di valorizzare la domenica — anche contro il rischio di un

consumismo disumano — e riscoprire in essa l'incontro comunitario della Messa quale dono del Signore».

A Venezia, ad esempio, la possibilità di celebrare secondo il rito di San Pio V esiste già dal 1984 e la chiesa ciò preposta è quella di San Simeon Piccolo, non lontano dalla stazione ferroviaria. Fino a tre anni fa la Messa veniva celebrata da un sacerdote diocesano, mentre negli ultimi tempi la celebrazione è stata affidata a un sacer-

dote della Fraternità sacerdotale di San Pietro, la cui presenza non si limita all'Eucaristia, ma si estende anche alle confessioni, alla recita dei Vespri e all'animazione della comunità di fedeli. Nella chiesa, infatti, c'è anche un gruppo di persone che si formano al canto gregoriano. Il sacerdote è regolarmente inserito nel presbitero diocesano e partecipa alla Messa crismale del Giovedì santo.

Anche a Treviso il motu proprio ha confermato una consuetudine che risale al 1999. Da allora, infatti, ogni sabato precedente la prima domenica del mese si celebra secondo il messale pubblicato da Giovanni XXIII nella chiesa di San Liberale a Porta Altinia curata dai sacerdoti oblati diocesani.

Stessa situazione anche a Napoli, dove si celebra tutte le domeniche e le feste di precetto nella rettoria di Santa Maria della Catena, vicina a Castel dell'Ovo, e a Firenze, dove la Messa secondo il vecchio rito già esisteva in base all'indulto di Papa Wojtyła. Due le chiese in cui era ed è possibile parteciparvi: l'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote (dove la celebrazione è quotidiana) e la Confraternita di San Francesco Poverino che ha una periodicità variabile, a seconda delle esigenze. In seguito al motu

proprio di Benedetto XVI si sta studiando la possibilità di celebrare secondo il vecchio messale anche in due parrocchie.

Sono due anche a Bologna le chiese deputate a questo particolare servizio liturgico: Santa Maria della Pietà in via San Vitale, dove la Messa è celebrata tutte le domeniche e nelle feste di precetto alle 18 (anche con una buona partecipazione di giovani) e la chiesa dell'oratorio dei Padri Filippini.

Anche nella diocesi di Roma la possibilità di celebrare secondo il messale di San Pio V esiste da diversi anni. Naturalmente dopo l'indulto di Giovanni Paolo II. Il motu proprio, dunque, ha confermato la situazione precedente. Le

chiese (nessuna delle quali è parrocchiale) sono diverse: Gesù e Maria a via del Corso (la domenica e feste di precetto alle 10), San Gregorio dei Muratori, dove celebrano i sacerdoti della Fraternità sacerdotale di San Pietro (alle 9, alle 10,30 e alle 18,30 nei festivi; alle 7,15 e alle 18,30 nei giorni feriali); San Nicola in Carcere (domenica e feste di precetto alle 9,15, giorni feriali alle 12,15). Si celebra anche nella Basilica di Santa Maria Maggiore (e più precisamente nella Cappella del Santissimo Crocifisso) l'ultimo mercoledì del mese alle 16,30.

Possibilità di partecipare alla Messa secondo il vecchio rito ci sono pure a Genova. Si celebrava già in

base all'indulto e si continua a farlo anche oggi nella chiesa di San Carlo in via Balbi (ogni domenica alle 11), a cura della Congregazione Fraternità della Santissima Vergine Maria. Si celebra poi nella parrocchia di Fegino: la terza domenica del mese alle 17 nella chiesa principale e il primo venerdì del mese alle 16,30 in quella succursale. Cadenza settimanale (il sabato alle 17) ha la Messa nella chiesa di San Pancrazio dei Cavalieri di Malta, mentre nella parrocchia di Santo Stefano, la celebrazione si svolge una volta al mese a cura dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

Nella diocesi di Pesaro c'è stata una sola celebrazione, subito dopo la pubblicazione del motu proprio, mentre a Macerata, la prima Messa con il messale del 1962 è stata celebrata lo scorso 3 gennaio nella parrocchia del Santissimo Crocifisso, vicaria di Tolentino. Si continuerà a cadenza mensile. A Palermo, invece, si celebra a San Basilio tutte le domeniche e nelle feste di precetto (ore 20).

Così, anche attraverso queste esperienze, e le altre in atto nelle diocesi italiane, si sperimenta quanto il Papa scriveva nella lettera ai vescovi che accompagnava la pubblicazione del motu proprio. «Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del *Missale romanum*. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti — concludeva Benedetto XVI — conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e dar loro il giusto posto».

(SEQUE)

AVVENIRE
20-1-08

SAN MARINO

Le esperienze dalle diocesi confermano quanto già indicato dal Pontefice nel «Summorum Pontificum»: non c'è rottura tra «vecchio» e «nuovo», ciò che era sacro lo è ancora

Da Negri un telegramma a Benedetto XVI:

«Così educiamo le comunità a una fede viva»

«La diocesi di San Marino-Montefeltro, stretta attorno al suo Pastore, ha accolto con **gratitudine e responsabilità** il **motu proprio Summorum Pontificum** riconoscendo nelle **direttive** proposte dalla **santità vostra** una più ampia possibilità di educazione del popolo **cristiano ad una fede che** divenga realmente forma della persona e presenza **viva** nell'intera società». Così scrive **monsignor Luigi Negri**, vescovo di San Marino-Montefeltro, in un **messaggio** inviato a dicembre al Papa. È uno dei frutti del **recente** motu proprio di **Benedetto XVI**, che ha trovato **applicazione** anche nella diocesi **romagnola**, dove la Messa secondo il **messale del 1962** viene **celebrata** a **Sant'Agata Feltria** (Montefeltro) ogni domenica in un **orario distinto** dalle celebrazioni eucaristiche della **comunità parrocchiale**. «La **nostra diocesi** — **prosegue** il **messaggio** — **non ha potuto non sentire** pena per un **persistente silenzio** di troppo mondo cattolico che sembra rivelare quanto meno disagio **se non** distanza dalle **vostr**e **direttive**, e non può non indicare come fonte di preoccupazione **prese di posizione pubbliche** che sono **suonate** problematiche nei confronti del magistero di **vostra santità**». Per questo il **presule**, **ri-conferma** la fedeltà al Successore di Pietro e conclude **confidando** che «tale nostra fedeltà, che **abbiamo** inteso **esplicitare** con questo **gesto**, la conforti nel suo servizio». (M.Mu.)

POTENZA

A Bella la liturgia accompagnata dalla catechesi

Una comunità per ora di circa trenta persone si riunisce una volta al mese a Santa Maria Assunta, nel paese di Bella (Potenza) per celebrare secondo il Messale del 1962. Così nella diocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo è stato recepito ed applicato il motu proprio di Benedetto XVI «Summorum Pontificum». Non ci si è limitati, però, alla celebrazione della Messa, spiega l'arcivescovo, monsignor Agostino Superbo. «Dopo la richiesta da parte dei fedeli, il parroco ha tenuto un'apposita catechesi sul significato della liturgia, che come insegna il Papa, rimane una sola, anche in presenza di due forme diverse dello stesso rito, e sono stati preparati i sussidi liturgici». Un cammino di accompagnamento e approfondimento che proseguirà anche in futuro. (M.Mu.)

Cattolici tedeschi martiri del nazionalsocialismo

La martellante ed efficace propaganda per la "patria tedesca", il risentimento per l'ingiusto trattamento riservato con il trattato di Versailles alla Germania sconfitta all'indomani della guerra 1915-18 e, in seguito alla battaglia di Stalingrado del 1943, il terrore della vendetta sovietica, furono i principali fattori all'origine del consenso esistente fra i tedeschi, ancora durante il secondo conflitto mondiale, al regime nazionalsocialista. Questo non toglie però il fatto che, in nome della loro coscienza cristiana, non pochi furono gli oppositori di Hitler sia in ambito protestante sia cattolico. Soffermandosi su tre soli esempi di martiri del totalitarismo hitleriano in nome della fedeltà a Gesù Cristo ed alla Chiesa di Roma, possiamo citare gli esempi dei beati cardinale Clemens August von Galen (1878-1946) e padre Jakob Gapp (1897-1943) e del contadino tirolese Franz Jägerstätter (1907-1943), tutti in ciò obbedienti alla condanna del nazionalsocialismo che papa Pio XI sanzionò nel marzo 1937 con la famosa enciclica *Mit brennender Sorge* (Con cocente preoccupazione). In essa papa Ratti, fra l'altro, scriveva: "Chi eleva la razza, il popolo, o una determinata sua forma od altri elementi della società umana a norma suprema di tutto, anche dei valori religiosi, perverte e falsa l'ordine delle cose creato e voluto da Dio". Di Von Galen, detto il "leone di Münster" che, eletto alla sede episcopale della città tedesca all'inizio del nazismo, il 28 ottobre 1933, scelse come suo "programma" il motto "Nec Laudibus, Nec Timore"- "Né con le lodi né con la minaccia" (devio dalle vie di Dio), molto di più si sa a seguito della beatificazione avvenuta a San Pietro il 9 ottobre 2005 da parte di Benedetto XVI (rimando quindi al sintetico ma efficace suo profilo curato in tale occasione dal prof. Oscar Sanguinetti: cfr. Il "Leone di Münster", in il *Timone*, n. 48, dicembre 2005, pp. 26-27). Mi preme qui sottolineare come quel pontefice che ancora oggi viene ingiustamente accusato di debolezze se non "simpatie"

verso il regime hitleriano, vale a dire Pio XII, non solo si espone incoraggiando pubblicamente



Beato Gapp

Von Galen alla vigilia delle sue due "grandi prediche" dell'estate del 1941 che gli costarono la persecuzione da parte delle autorità nazionalsocialiste (fra l'altro inviandogli una lettera, datata 16 febbraio 1941, nella quale papa Pacelli ne elogiava lo zelo con il quale teneva "viva nei fedeli la coscienza dell'appartenenza alla Chiesa universale", contro "i tentativi di incapsulare i cattolici tedeschi e allontanarli dal Papa"), ma gli conferì anche a guerra ultimata, il 18 febbraio 1946, la porpora cardinalizia, rendendogli così definitivo omaggio da parte della Chiesa tutta alla condotta intrepida mantenuta durante tutto il periodo della dittatura. Qualche osservazione in più nei confronti di Jakob Gapp, sacerdote marianista (cioè appartenente alla Società di Maria, istituto religioso fondato nel 1817 a Bordeaux da padre Guglielmo Chaminade), proclamato beato da Giovanni Paolo II il 2 novembre 1996, la cui memoria liturgica cade il 13 agosto, data nella quale, nel 1943, fu decapitato a Berlino, dopo sette lunghi mesi di carcere ed un processo di sole due ore, su ordine della Gestapo.

Poche ore prima aveva così scritto in lettere piene di gioia e fiducia in Dio indirizzate a familiari e superiori: "Considero questo giorno come il più bello della mia vita", "Ho attraversato dure prove, ma adesso sono felice". Alla sua sorte, nel dopoguerra, quasi nessuno si era più interessato fino a quando, proprio il suo "aguzzino", vale a dire il pastore protestante che fu consulente del regime nazista per gli affari religiosi Karl Ludwig Neuhaus, responsabile dell'"istruttoria" del suo processo-farsa, a più di cinquant'anni di distanza, ha testimoniato in favore della sua beatificazione. Ad esempio rendendo noto il telegramma, inviato alla Gestapo il giorno stesso della sua esecuzione, in cui con queste parole raccomandava l'opportunità di non restituire il corpo di padre Jakob alla famiglia (esso fu consegnato infatti all'Istituto anatomico dell'università di Berlino e, pertanto, di lui non esistono a tutt'oggi reliquie):

"Il Gapp, durante l'interrogatorio, ha ripetuto più volte di aver agito in nome della fede cattolica e ha indicato nella religione l'unica causa dei suoi comportamenti. Potrebbe accadere che Gapp sia ritenuto martire della fede dalla gente succube del cattolicesimo e che, anziché dargli la sepoltura che conviene a un traditore della patria, venga esaltato, in silenziosa protesta, dal popolino credente, come un giustiziato a causa della propria fede" (cfr. Giovanni Ricciardi, *Uomini senza patria*, in *30Giorni*, n. 12, dicembre 1996, pp. 64-68). Infine Franz Jägerstätter, un semplice contadino e padre di famiglia tirolese (aveva una moglie, Franziska, che ne approvò sempre il comportamento, sapendo perfettamente cosa ciò avrebbe comportato, e tre figlie in tenera età) il quale, chiamato alle armi nel 1943, dichiarò in nome della sua coscienza cristiana di non poter servire l'ideologia nazionalsocialista combattendo una

Nella valle dei Khampa la guerriglia che sfidò la storia

DA KATHMANDU
PIERGIORGIO PESCALI

C'è un Tibet etnico a cui le vicende storiche del passato hanno risparmiato l'occupazione cinese: è la valle del Mustang, un fazzoletto

AVVENIRE
26-4-08

di terra di 2.500 chilometri quadrati, incastonato tra vette himalayane che superano i 6mila metri. Indipendente o autonomo per diversi secoli, negli anni Cinquanta il Nepal lo annesse al proprio regno. Un trapasso relativamente indolore,

visto che era stato lo stesso re del Mustang ad affettarsi a chiederne l'inclusione prima che fosse l'Armata Rossa di Pechino a decretarne la morte.

Per decenni agli stranieri fu vietato l'ingresso nella regione, permettendo così ai suoi 8mila abitanti di mantenere intatte tradizioni, pratiche religiose e costumi. Solo nel 1992, con l'avvio del programma di sviluppo, l'area venne aperta limitando l'accesso a mille turisti l'anno. Ma la valle del Mustang, o più precisamente Lo Monthang (Mustang è la traslitterazione inglese), fino al 1974 è stata la base utilizza-

ta della guerriglia tibetana dei Khampa per le loro incursioni contro i cinesi.

È con l'intento di ritrovare questo pezzo di storia poco conosciuto che siamo a Namdrol, un villaggio a poche ore dal passo Kore La, la porta d'accesso al Tibet. Tensing, la guida, è silenzioso. Lui, originario del Mustang, ha sentito spesso parlare del magari, l'accampamento dei Khampa posto poco distante dal villaggio in cui è cresciuto: «Ne parlavano con freddezza. Nessuno nella valle amava i guerriglieri tibetani. Erano crudeli, razzavano e rubavano ogni cosa potessero trovare. Le loro

guerra ingiusta e, quindi, si fece renitente alla leva. Venni per questo ghigliottinato, a Brandeburgo, il 9 agosto 1943. "Scrivo con le mani legate - annotò pochi giorni prima della condanna a morte -, ma preferisco questa condizione al sapere incatenata la mia volontà. Non sono il carcere, le catene e nemmeno una condanna che possono far perdere la fede a qualcuno o privarlo della libertà [...]. Perché Dio avrebbe dato a ciascuno di noi la ragione ed il libero arbitrio se bastava soltanto ubbidire ciecamente? O, ancora, se ciò che dicono alcuni è vero, e cioè che non tocca a Pietro e Paolo affermare se questa guerra scatenata dalla Germania è giusta o ingiusta, che importa saper distinguere tra il bene ed il male?" (cfr. F. Jägerstätter, Scrivo con le mani legate. Lettere dal carcere e altri scritti dell'obietto-re-contadino che si oppose ad Adolf Hitler, Libreria editrice Berti, Piacenza 2005).

Giuseppe Brienza

Finanziati dalla Cia, i miliziani si opposero al regime cinese prima di essere scaricati e trasformarsi in ladri di opere d'arte

incursioni nei villaggi erano un incubo e sono ancora un ricordo vivido nel Lo Monthang», spiega Tensing. Seimila guerriglieri raggruppati nel Chusi Gangdruk, un esercito finanziato dalla Cia, avevano invaso la valle, facendone un proprio feudo. Il cuore del Chusi

Gangdruk era formato da 300 Khampa che avevano seguito un corso speciale a Camp Hale, nel Colorado. Con l'orgoglio proprio della loro etnia, i Khampa riuscirono a compiere azioni fondamentali, come quella del 1966, quando una cinquantina di guerriglieri sequestrarono i documenti che testimoniarono al mondo il disastro del Grande Balzo in Avanti, l'inizio della Rivoluzione Culturale e la diffidenza di Pechino verso Mosca.

Paradossalmente furono proprio questi documenti a decretare la fine della guerriglia: la Casa Bianca, con-

fermato l'allontanamento della Cina dall'Urss cominciò la politica di riavvicinamento, conclusa nel 1972 con la visita di Nixon a Pechino. I finanziamenti cessarono, costringendo i Khampa a trasformarsi in banditi, a saccheggiare i templi e vendere le opere d'arte in essi custodite per finanziare una lotta a cui solo loro credevano. «La guerriglia ha privato Lo Monthang di preziosi manufatti religiosi, ma ora stiamo cercando di riparare al danno con l'aiuto degli amici occidentali e di studiosi» afferma Jigme Palbar Bista, Lo Gyelbu (re) del minuscolo regno e diretto discendente di quel Ame Pal che nel 1380 ne fondò la dinastia.

La guerriglia, che secondo le stesse parole del Dalai Lama «causò molto più danno ai tibetani che ai cinesi», terminò drammaticamente nel 1974, quando nei magari della valle risuonò la voce registrata del leader che implorava i Khampa di deporre le armi. Molti non capirono e ci fu chi tacciò il Dalai Lama di tradimento, chi invece preferì uccidersi. Oggi solo le preghiere portate dal vento ricordano quel sacrificio che nessuno, neppure il Dalai Lama appoggiò.

La questione tibetana



7 ottobre 1950 - L'occupazione
L'Esercito cinese occupa il Tibet, fino ad allora indipendente. Nel 1965 Pechino trasforma il Tibet in regione autonoma

10 marzo 1959 - La fuga
Insurrezione contro la Cina. Il Dalai Lama e migliaia di tibetani scappano a causa della violenta repressione. Da allora il Dalai Lama vive in esilio in India e gira il mondo per far conoscere la sofferenza del suo popolo

1966 / 1968 - La repressione
Durante la rivoluzione culturale le guardie rosse distruggono quasi tutti i templi e i monasteri buddhisti ritenuti centri della resistenza

1987 - L'autonomia
Il Dalai Lama annuncia un piano di pace e chiede l'inizio dei negoziati per riconoscere il Tibet come entità politica, democratica e autonoma. Nel 1989 al Dalai Lama viene assegnato il Nobel per la pace

2007 - L'immigrazione
Pechino continua a favorire l'immigrazione in Tibet, dove la capitale è già a maggioranza cinese. Lo scorso luglio è stata inaugurata la linea ferroviaria Pechino-Lhasa

Marzo 2008 - Le violenze
A Lhasa scoppia la rivolta anticinese di centinaia di monaci buddhisti: il governo di Pechino reprime con violenza le manifestazioni di protesta

ANSA-CENTIMETRI

Manifestazioni a New Delhi per protestare contro l'inerzia del governo di Orissa

I cristiani in India chiedono più sicurezza e uguali diritti

NEW DELHI, 22. Chiedono giustizia per le vittime delle violenze compiute a Natale nel distretto di Kandhamal, nello stato di Orissa; vogliono garanzie che ciò non accada anche a Pasqua e la fine delle quotidiane angherie nei confronti dei membri della comunità; auspicano maggiore considerazione e spazio nei campi della formazione e del lavoro dove in molti patiscono le conseguenze di una pesante emarginazione. I cristiani in India, piccola minoranza in un Paese a grande prevalenza indù, in coincidenza della Settimana santa hanno fatto sentire la loro voce, gridando il diritto di esistere, di proclamare la propria fede, di partecipare concretamente alla vita della società.

Giovedì 20 e venerdì 21 marzo si sono svolti nella capitale New Delhi marce di protesta, incontri di preghiera e iniziative di digiuno per sollecitare il governo dell'Orissa e quello centrale a proteggere i diritti delle minoranze e a garantire la sicurezza per le vittime. La protesta rientra nelle manifestazioni e nello «sciopero della fame» iniziati il 18 marzo dal Consiglio globale dei cristiani indiani (Gcic) contro le autorità accusate di proteggere i responsabili. Com'è noto, dal 24 al 27 dicembre 2007, in Orissa centinaia di fondamentalisti indù si sono resi protagonisti di una serie di gravi aggressioni nei confronti dei cristiani, distruggendo e incendiando centinaia fra abitazioni, negozi, chiese e strutture annesse. Ci sono stati anche morti e feriti e migliaia di fedeli sono stati costretti a fuggire nella foresta, in assenza dell'intervento della polizia. A quasi tre mesi di distanza le istituzioni non avrebbero fatto nulla per punire i responsabili né per proteggere e risarcire le vittime. Centinaia di famiglie nel Kandhamal hanno perso casa e lavoro e non hanno ricevuto un aiuto dallo Stato; molte vivono ancora nei campi profughi.

All'inizio di marzo, per tre volte, dei cattolici sono stati aggrediti a New

Delhi all'uscita della messa da alcuni militanti del Rashtriya swayamsevak sangh (Rss), movimento nazionalista indù fondato nel 1925. L'arcivescovo di Delhi, Vincent Michael Concessao, che assieme a membri del Parlamento e a leader di gruppi religiosi ha partecipato alla manifestazione di giovedì, all'inizio della Settimana santa ha scritto una lettera ai sacerdoti delle cinquantadue parrocchie della sua diocesi mettendoli in guardia contro possibili violenze durante il periodo pasquale. «Considerando l'aumento di incidenti e di aggressioni contro i cristiani in diversi distretti del Paese — scrive monsignor Concessao — e specialmente i recenti attacchi contro chiese e comunità nella capitale, vi prego di prendere delle misure di prevenzione. Ciò non per spaventarvi né per intimorire i nostri parrocchiani ma solamente a titolo precauzionale».

Sajan K. George, presidente del Gcic, è molto preoccupato «per l'immobilismo del governo dell'Orissa nel provvedere alle necessità essenziali degli sfollati» e fa un appello a tutta la società civile «per sostenere la causa delle vittime dell'odio contro le ingiustizie subite lo scorso Natale». In occasione del Venerdì Santo, George ha chiesto alle istituzioni indiane di portare la nazione, e soprattutto l'Orissa, «sulla via della giustizia e della pace».

Come riferisce l'agenzia Uca News, responsabili cattolici erano già scesi in strada a New Delhi il 14 marzo — assieme a leader protestanti e pentecostali — per proseguire gli sforzi congiunti nel chiedere quote governative nell'istruzione e nell'occupazione a favore dei cristiani socialmente emarginati. La Costituzione indiana permette quote nell'istruzione e nel settore occupazionale governativo a livello federale per i *dalit*, membri delle caste inferiori un tempo considerati «intoccabili», per un loro avanzamento sociale ed economico. Cristiani e musulmani dei gruppi *dalit* sono esclusi da questi be-

nefici in quanto le loro religioni rifiutano il sistema delle caste.

Se si considera che circa l'ottanta per cento dei venticinque milioni di cristiani è *dalit*, si può comprendere l'importanza della questione. La Chiesa considera da sempre discriminatoria la differenziazione fra i *dalit* e nel 1950, quando i *dalit* non indù persero i loro diritti costituzionali per un decreto presidenziale che limitò le quote ai soli indù, domandò che vi si ponesse fine. Il decreto fu emendato nel 1956 per includere i *dalit* sikh e nel 1990 per comprendere i *dalit* buddisti, sebbene entrambe queste religioni rifiutino il sistema delle caste.

L'arcivescovo di Gandhinagar, Stanislaus Fernandes, segretario generale della Catholic bishops' conference of India, ha sottolineato che la dimostrazione del 14 marzo è stata la quarta organizzata dai responsabili cristiani a New Delhi. Anche l'arcivescovo Concessao si è unito alla manifestazione e ha esortato i cristiani a prendere in considerazione le «scelte politiche» nel forzare i partiti a sostenere la causa. L'arcivescovo di Hyderabad, Joji Marampudi, ha aggiunto che, se i cristiani non saranno ascoltati, nelle elezioni generali del prossimo anno voteranno «di conseguenza e ciò avrà un qualche effetto». Sebbene «il governo sia molto lento nel rispondere, non perdiamo la speranza» ha aggiunto.

Secondo Bharath Patta, segretario esecutivo del Consiglio nazionale delle Chiese in India (associazione generale delle Chiese protestante e ortodossa), questa discriminazione dimostra «la mancanza di volontà e la mentalità settaria dei politici». Inoltre, per Patta, i politici temono che la concessione delle quote spingerebbe più *dalit* verso il cristianesimo e l'islamismo.

Padre Cosmon Arokiaraj, segretario della commissione episcopale per i *dalit* e i gruppi tribali, ha annunciato «scioperi della fame» ricevendo la solidarietà dei responsabili musulmani che hanno partecipato alla manifestazione del 14 marzo.

LA MOSSA DEL BIDET

a Cina rastrella in Italia barre d'ottone. Per meglio spiazzare, con la concorrenza, l'industria della rubinetteria (nord-est) che vale in export quattro miliardi di euro

IL FOGLIO
19-4-08

di Ugo Bertone

Eh sì. La Cina è davvero vicina. Molto più di quanto non sentisse a suo tempo il cuore rosso porpora di Marco Bellocchio al riparo della Muraglia rassicurante del libretto Rosso del presidente Mao. No, la Cina che evoca paura ma che deve far da detonatore al sentimento della speranza, per dirla con l'ultimo libro (guai a parlar di libretto) di Giulio Tremonti, punge l'Italia delle medie imprese con una barra di ottone. Già, perché i compratori di Pechino fanno razzia, senza badare al prezzo, di rottami di zinco, alluminio, ottone, cioè tutto quanto nutre l'Italia dei distretti che a sua volta ci dà da mangiare. Perché quelle barre di cui nessuno parla oltre Lumezzane o Valduggia, nelle nostre officine diventano i migliori rubinetti e le migliori valvole del pianeta: in termini di export, quattro miliardi di euro. Tutto a partire da una barra, anzi da un'immensa fila di barre che sale fino al Cielo Celeste: undici chili per ciascun italiano, cinque volte tanto i tedeschi o i giapponesi. Barre verdi, perché riciclando i rottami accumulati in due secoli di rivoluzione industriale europea, i rifiuti rinascono a nuova vita. Barre doc perché, per adempiere alle normative europee, severe e costose, che consentono un contenuto massimo di piombo del due per cento nell'ottone, l'industria italiana del rubinetto, la prima al mondo, si è imposta per i rottami regole ferree di qualità, meglio di un Brunello per intenderci, con "sfrisi" già ripuliti in fonderia di impurità varie. Peccato, però, che quei rottami, sempre più preziosi di fronte al boom dei prezzi del rame, abbiano attratto gli appetiti del Drago che soffia dall'altra parte della Grande Muraglia, più affamato di noi. Nel giro di pochi anni l'Europa si è trasformata da importatrice a esportatrice netta di rottami, un fiume di rame e di alluminio che dal mare del nord o dai porti del sud si è diretto ad oriente: 870 mila tonnellate di rame, una cifra mostruosa che equivale grosso modo ai consumi per un anno di tutta l'industria tedesca. Che male c'è, direte voi: se vogliamo il libero mercato, ne dobbiamo accettare le conseguenze. E pazienza se i "barbari", gli stessi cinesi piuttosto che l'Ucraina o il Kazakistan, i loro rottami li proteggono con dazi elevati. Vorremo mica metterci al loro livello? E

poi, per dirla schietta, che c'importa dei rubinetti? Importa, importa assai. E non solo perché i nostri produttori, i primi al mondo, fanno sempre più fatica a trovare materia prima decente a un prezzo conveniente. O perché quei rottami pregiati finiscono per essere mescolati con altri, più scadenti, nelle fonderie del Guandong o di Shenzhen per poi tornare indietro, a minor prezzo, nei cantieri europei sotto forma di rubinetti più scadenti, zeppi di piombo velenoso. Il fatto

Nel giro di pochi anni l'Europa si è trasformata da importatrice a esportatrice di rottami. Un fiume di metalli diretto a oriente

è che al danno, in questo come in mille altri casi, si aggiunge una doppia beffa. L'Unione Europea, che seppellisce le industrie nostrane di 28 mila pagine di regolamenti all'anno (numeri del 2007), chiude i due occhi, in fatto di igiene e di qualità, di fronte al made in China, spesso imitazione sfacciata, nella forma, dei nostri brevetti.

Per carità. E' senz'altro vero che lo scontro di civiltà, roba degna di Huntington, non può venir banalizzato in una forma così oscena di orrido mercatismo quale può essere un ancor più banale rubinetto di bidet. Anche se da quel rubinetto è uscita, prima con un fiotto, poi più impetuosa di un'onda, la marea del Carroccio. Prendiamo il distretto di Valduggia, provincia di Vercelli: qui, nel 2006, la Lega aveva toccato il 13,9 per cento dei consensi. Stavolta è schizzata al 40 per cento, senza levare voti al resto della coalizione (la Pdl qui ha raggiunto il 70 per cento). Il fenomeno, si ripete un centinaio di chilometri più a Est, in quella Lumezzane che campa di metalli da un millennio o giù di lì: anche qui, profonda Lombardia, il Carroccio è più che raddoppiato (dal 15 al 30,4 per cento) trainando la Pdl al 63 per cento abbondante. E lo stesso vale per Pugno, Gozzano o San Maurizio, le capitali novaresi del rubinetto dove non stupisce scoprire, dentro un anonimo capannone industriale, una rassegna di rubinetti in oro massiccio o tubi per doccia in paillettes smaltati, pronti per sfavillare in un albergo di Dubai. Difficile

che si tratti di un caso, ammonisce Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Montedison, che i distretti industriali li conosce come pochi. E che da anni misura, per conto di Tremonti, i guasti provocati dall'apertura alla Cina, senza precauzioni contro il dumping, dell'Organizzazione mondiale del Commercio, avallata l'11 dicembre del 2001, dai vertici dell'Unione Europea allora guidata da Romano Prodi, "la quinta colonna della Cina" come lo definì il combattivo ministro dell'Economia. "In realtà - frena Fortis che, ironia della sorte, lavora in quello stesso dipartimento della Cattolica dove si formò il giovane economista Prodi - il mio è un lavoro bipartisan: ho collaborato sia con D'Urso che con la Bonino". E lo dice con un certo orgoglio perché è anche grazie ai suoi studi che Emma Bonino ha potuto chiudere in bellezza, il 13 marzo scorso, la sua esperienza al Commercio Estero strappando alla Ue, liberista per fede montana (alla Mario Monti), un dazio antidumping nei confronti dei compressori ad aria "made in China" colpevoli di smaccata concorrenza sleale nei confronti dell'Italia. "E' una sacrosanta misura protezionistica - ha commentato Tremonti in tv - ma non ditelo a Emma: protezionismo è una parolaccia". E giù un bel sogghigno, perché la parte dell'incursore "politicamente scorretto" che ama le parole "sporche" per il galateo buonista s'addice sia all'ex che al futuro prossimo ministro.

Ma basta parlar di elezioni o di politica guerreggiata. E' ben altro il suono dei tamburi che batte alle porte d'Europa, finora sempre aperte per chi entra, ma oltre le quali si stende un mondo meno ospitale e accogliente contro gli ex colonizzatori, quei Marco Polo che, dopo gli anni della fascinazione alla corte del Gran Mogol, stanno imparando a farsi rispettare da soli. Ha cominciato, ancora una volta, Michele Ferrero, industriale che non ha avuto paura di sfidare l'asse Prodi-Cdb ai tempi della Sme (e ne ricavò l'immediata ispezione delle Guardie di Finanza mandate dal Palazzo Proibito), oggi capace di citare in giudizio, e vincere anche in appello, i cioccolatai di Shangai che mettevano in circolazione una smaccata imitazione dei Rocher; ha preso coraggio François Pinault, seguendo, con successo, la stessa strada per le borse di Gucci, offerte a prezzo vile, come ogni altra griffe, al Silk Market, tempio

sfacciato della contraffazione di Pechino. Intanto, mentre cieli all'improvviso cupi e non più celesti, vomitano i fulmini della crisi finanziaria. All'improvviso anche i mandarini del nuovo ordine prendono atto, con ritardo e malcelato fastidio che il pregiudizio ideologico ha due lame: di derivati finanziari e di corsa sfrenata alle materie prime si può anche morire se la politica non padroneggia gli eccessi del credo mercatista. No, i listini di Borsa o delle commodities non sono la causa, bensì l'effetto e spesso il sismografo di eventi che minacciano i destini individuali e collettivi: boom dei prezzi alimentari, shock petroliferi, disastri ambientali e devastazioni finanziarie che minacciano il tetto di 14 milioni di famiglie americane, sembrano all'improvviso unite da un "fil rouge" invisibile, ma per questo ancor più minaccioso. Insomma, dal rubinetto del Guandong, imitazione cheap della valvola di Lumezzane, sgorga una miscela che nasconde veleni inattesi. Sì, la Cina vicina, ma più difficile da interpretare degli occhi di Gong Li, lanterna rossa dal fascino misterioso. E' stata l'arma segreta per comprimere l'inflazione americana, al punto che i magazzini Wal Mart, i più potenti ed economici d'America, hanno importato da Pechino più che il Regno Unito. Ma a prezzo di 200 mila posti di lavoro sfumati nell'industria manifatturiera, in cambio di posti nella grande distribuzione con stipendi da fame, al di sotto della soglia di povertà. Oggi, poi, si paga un conto salato: l'esplosione dei consumi di energia, di metalli, di proteine animali e di cereali e così via, culminati in aumenti sbalorditivi del costo degli alimenti base, grano e riso in testa. O carne di maiale che a sua volta genera nuova fame di cereali per i mangimi e che tra dieci anni, incalza Fortis, "costringerà la Cina ad assorbire per i suoi bisogni interni l'intera produzione dell'Argentina, il terzo produttore al mondo di soia?".

Ma è tutto colpa della Cina, nei secoli percepita come Paradiso volteriano del buon governo o diavolo reazionario? Come in Marx e Max Weber? "Incolpare Pechino di non lasciare nella povertà centinaia di milioni di suoi cittadini per non disturbare l'industria occidentale - risponde Alberto Alesina - è come incolpare il sole se un bagnante si scotta perché non si mette la crema solare. Tra l'altro la Cina, come il sole, non si spegne". C'è del vero, ma la dittatura del "pensiero liberista che è di sinistra" non basta a nascondere che, a ben guardare la storia, la globalizzazione è sempre stata vulnerabile e soggetta a battute d'arresto. Forse esagera lo storico Harold James a sostenere che la Riforma protestante, le guerre di religione e la creazione

degli stati nazionali che ne seguirono siano state anche la reazione all'impatto dirompente e inflattivo dell'oro e dell'argento del Sudamerica e dei profitti dei commerci asiatici sulla società del tardo Medioevo. Ma non è certo astruso collegare la crisi della globalizzazione di fine Ottocento con i venti di guerra del 1914. Come non vedere che dalla metà degli anni Novanta in poi la globalizzazione seguita al crollo del Muro ha guadagnato in forza e ambizioni valicando la frontiera della Muraglia? Ora il rischio è che la crescente presenza della Cina, assieme a quella di Russia, India e Brasile, porti alla replica di ciò che accadde prima del 1914. Non è affatto scontato: la globalizzazione può proseguire oppure contrarsi. Ma i pericoli crescono se l'occidente, Europa in testa, non è consapevole dei rischi. O va a caccia di soluzioni particolari: non tutti, del resto, possono o vogliono permettersi le soluzioni alla Jim Rogers, il guru delle materie prime che ha venduto, per tempo, casa a Manhattan per trasferirsi a Singapore. "Perché l'ho fatto? - dichiara a Barron's - Perché ho una figlia di quattro anni che parla un discreto cinese. E una di quattro mesi che voglio cresca parlando cinese. Così, quando saranno grandi, si troveranno a proprio agio nel secolo cinese: se scegliessero di lavorare in un ristorante, faranno le caposala, non le sguattere. Certo, a Singapore la pronuncia non è il massimo. Ma l'aria è pulita, non si vive sotto una cappa di veleno...".

Un tempo, insomma, per paura dell'Olocausto nucleare, ci si nascondeva nei rifugi atomici. Oggi si elaborano strategie più sofisticate. Ma altrettanto impaurite. "Non è colpa dei cinesi - commenta a distanza Tremonti nel suo ultimo libro "La paura e la speranza" - loro fanno i cinesi. Subirli invece è una colpa dell'occidente". Il che ci permette di fare un passo in avanti rispetto alla disputa, un po' stantia, tra globalizzatori panglossiani, o "eurocinesi", e liberali pessimisti, scettici sui guasti della globalizzazione "cino-orientata" spinta dalle multinazionali. Dalla paura verso la Cina, insomma, si esce ritrovando certezze in se stessi, ovvero recuperando un proprio ruolo e una propria identità, cosa che l'Europa "con le porte sempre aperte, ma aperte solo verso l'interno, un'Europa dominata dal buonismo e dall'entrismo" sembra aver seppellito sotto una montagna di scartoffie e di documenti che devono compensare un vuoto d'anima. No, non è il caso di cedere al dogmatismo: è vicina pure la Cina di Marco Polo. Quella del fondo Mandarin, uffici di straordinaria bellezza nel cuore di Brera, dove Lorenzo Stanca, presidente degli economisti di impresa,

riceve delegazioni di italiani che vogliono investire in Cina e, sempre più spesso, di cinesi a caccia di piccole e medie imprese nostrane. "Dieci anni fa - dice - sarebbe stata forse una buona idea porre limiti all'export cinese. Ma oggi l'economia cinese e quella italiana non sono più le stesse: l'Italia ha smesso di far la Cina d'Europa; oggi il nostro export punta sulla qualità non sul prezzo. E in Cina tutto cambia a un ritmo impressionante: i salari vanno crescendo rapidamente, la nuova legge sui rapporti di lavoro è più vicina all'Europa che agli Stati Uniti". E tra qualche anno, scrive l'economista Fabrizio Onida, "in Cina la classe media conterà 80 milioni di persone". "Ma si produrrà da sé quasi tutto ciò che le serve - ribatte Fortis - e per noi conterà meno della Svizzera". "No - replica Stanca - Oggi è così, ma la crescita delle nostre merci verso la Cina è del 20 per cento annuo, contro il sette verso la Svizzera".

Insomma, di fronte al Drago che cresce a dismisura, le opinioni si dividono. Ma entro certi limiti. "L'Europa deve guadagnare tempo per ristrutturarsi" tuona Tremonti. O per ritrovare l'anima perché "un continente che parla solo con la voce dell'economia è, come l'Italia dell'Ottocento, solo un'espressione geografica". Esagera il ministro? A sostegno delle sue intuizioni dal Regno Unito arrivano, per paradosso, illustri contestatori liberal delle sue tesi. Il che non stupisce perché, ammonisce Will Hutton della London School, autore de "Il Drago dai piedi d'argilla", bellissimo saggio sulla Cina "anche i ragionamenti più brillanti hanno bisogno del granello di sabbia nell'ostrica", ovvero del beneficio del dubbio. La tesi di Hutton è che la Cina che vista dal di fuori appare come un'armata quasi invincibile, motivata da una strategia coerente e condivisa, rischi di finir vittima delle sue contraddizioni: "una crescita a questi ritmi, alimentata da un quasi raddoppio annuo del credito bancario alle imprese di stato non è sostenibile. Senza più equilibrio nella crescita, un sistema di welfare e di diritti di proprietà il sistema si spacca: ma il partito ha raggiunto i limiti della riforma possibile senza dar vita a un'economia capitalista e a una società davvero pluralista". Il rischio, insomma, è che il giocattolo si spezzi. Il che sarebbe un bel guaio. Bill Emmott, l'ex direttore dell'Economist, arriva a conclusioni analoghe partendo dai malanni che arrivano da ovest. Il contagio della crisi finanziaria americana, è la tesi del suo "Rivals - On the power struggle between China, India and Japan" comporterà un brusco aumento dell'inflazione, che renderà quasi inevitabile la rivalutazione delle monete rispetto al dollaro. Negli anni Set-

Quel vizio antico di ritenersi i migliori

MARINA CORRADI

tanta, racconta Emmott già corrispondente dal Giappone, Tokyo reagì con un salto di qualità nell'export, grazie a robotica ed elettronica. Non è affatto detto che la Cina possa permettersi un'operazione del genere. Il rischio è che i tre i colossi d'Asia, separati dagli odi scatenati dal colonialismo giapponese, dalla questione tibetana, dai conflitti in

In questo settore i produttori italiani sono primi al mondo ma ora fanno più fatica a trovare materia prima decente a prezzo buono

Kashmir e dall'incognita nord Corea, possano degenerare in tensioni all'europea, quelli di inizio Novecento. Per questo, i "liberal" Emmott e Hutton, tutt'altro che convinti che la Cina sia quel rullo compressore di cui parla Tremonti, concordano con il nostro ministro su un punto: guai alla politica dello struzzo, l'Europa deve tornare a essere se stessa, figlia dell'illuminismo (come vuole Hutton) o, come vuole Tremonti, di "una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo stato" ma anzi, come ha scritto The Economist riconosca che "la religione è parte della politica, e dunque deve anche essere parte della soluzione". Se ne discute, se ne discuterà sempre di più. Ma una cosa sembra sicura: il prudente attendismo Ue, quello che fa dire al commissario Peter Mandelson, in partenza per Pechino assieme a sei colleghi, "stiamo attenti a parlare di boicottaggio dei Giochi Olimpici, altrimenti danneggiamo i nostri interessi economici" sia, almeno nei modi, figlio di una mentalità sballata, che suscita disprezzo più che attenzione. Non a caso, la prudenza si è tradotta in uno squilibrio commerciale di 32 miliardi di dollari l'anno tra Ue e Cina. Cosa che suscita ilarità, non rispetto, davanti alla porte della Città Proibita, che non si aprono a comando come quelle di Bruxelles. Occorrono altre sorgenti di pensiero e di sincerità, per far scorrere acqua senza piombo dai rubinetti di Valduggia, Vercelli, terra del nord, di barre d'ottone e di riso.



Dopo il vertice del Pd, l'ex ministro Gentiloni sintetizza l'analisi del voto: «Non abbiamo intercettato il consenso del Nord perché è prevalso un sentimento diffuso di risentimento soprattutto nei confronti dei provvedimenti del

governo, che non sono stati capiti». Dove ciò che colpisce, e che d'altronde ricorre con qualche variante come un leit motiv nei commenti politici, è che quelli che «non hanno capito» sono sempre gli elettori. Non hanno capito Prodi, e nemmeno Veltroni; o, lamenta la Sinistra Arcobaleno, «ci hanno interpretati come un residuo». Errori di "interpretazione", equivoci, *misundertanding*, per la sinistra sconfitta stanno tutti dalla parte degli elettori. Che, pare di comprendere, in certe valli e città del Nord – e anche del Sud – devono essere un po' ottusi.

O peggio. Le lettere su "Repubblica", trasudano amarezza. «Accorgersi che l'ignoranza è il più letale dei mali, e che in Italia abbonda, e che l'Italia ha trovato qualcosa di più divertente da fare che onorare i valori della Resistenza», geme una lettrice. «Mi aspettavo più coscienza. Credo che tutti abbiano votato chi prometteva più furbie, più scappatoie», scrive un'altra. Come a dire che la maggioranza degli italiani si è rivelata, il 13 aprile, ignorante, incosciente, fascista e furbetta. La supponenza di essere – cultura e politica della sinistra – superiore, per definizione e per sempre. A fronte di ciò, il pessimo risveglio davanti alla vittoria di Berlusconi, e all'esplosione addirittura della Lega. Incredibile. Nei giornali giusti, fra le grandi firme, non se ne era avuto sentore. Anzi: Eugenio Scalfari, grande maestro del giornalismo democratico e corretto, aveva annunciato un suo presentimento: «Con avversari di questo livello non si può perdere. Gli elettori cominciano a capirlo. Io sono pronto a scommetterci». Intanto, gli elettori andavano convincendosi esattamente del contrario.

Le maggiori testate italiane da molto tempo sono ispirate da un pensiero pressoché unico. È un fatto anche generazionale: buona parte degli uomini e delle donne che oggi dirigono questi giornali o ne firmano i commenti più autorevoli, si sono formati negli anni Settanta. Magari poi da quella cultura hanno preso le distanze, ma ne mantengono un *imprinting* indelebile: sinistra è bello, democratico, giusto. Destra, è fascista e ignorante. Cattolico poi è, ovviamente, oscurantista – a meno che non sia cattolico "democratico" e progressista, meglio ancora se in conflitto con le gerarchie della Chiesa.

Questo spiega lo sbalordimento collettivo dopo il referendum sulla legge 40. E anche un po' quello di oggi, quando si scopre che in certi paesi veneti o lombardi han preso il 20, 30, anche 40% quegli "zotici" della Lega. Che sono sempre stati considerati – ammette "l'Unità" – «commercianti in odore di evasione, valligiani spaesati, capitalisti molecolari terrorizzati dalla globalizzazione». Ma che devono essersi allargati, se han preso il 10% a Sesto San Giovanni, la ex Stalingrado d'Italia. E che, se pure a guardarli dai salotti corretti sono dei poveri selvaggi, tuttavia devono avere delle ragioni che non sono state comprese.

Un'informazione allineata sulle sue certezze ideologiche non aiuta a capire la realtà. Serve piuttosto a confortare, in uno specchio autoreferenziale, la classe politica cui fa riferimento. Che a sua volta vuol credere che gli editoriali di Scalfari siano il pensiero degli italiani. Lunedì sera ci è venuta in mente la Conferenza nazionale sulla famiglia promossa dal governo Prodi, a Firenze, un anno fa. «Question time con le domande delle famiglie», fu annunciato. Ma non era che uno si alzava, e domandava al premier ciò che voleva. Gli interventi e le domande erano stati preventivamente preparati. Un garbato dibattito fra amici. Nessuno in aperto dissenso. Poi, le famiglie italiane sono andate a votare.

AVVENIRE

17-4-08

M

Per la prima volta nella storia repubblicana, nessun comunista in Parlamento

MUSI LUNGI NEI SALOTTI

Fuori dalle Camere, la sinistra massimalista rischia di perdere la propria influenza anche nel mondo della cultura. Ma per portare a termine la rivoluzione liberale non servono liste di proscrizione, bensì un progetto che rilanci il nostro Paese, attui il ricambio generazionale, ci conduca fuori dal luogocomunismo

GRAZIE A BERLUSCONI, BOSSI E VELTRONI

di Angelo Crespi

Il risultato è stato sorprendente. Dopo sessant'anni di Repubblica e a quasi vent'anni dalla caduta del Muro, in Parlamento non ci saranno più deputati né senatori che si ispirano direttamente al Partito Comunista. Termina quella che fu definita l'anomalia italiana: il più grande partito comunista d'Occidente capace di governare pur non stando al governo, capace di influenzare la nazione fin nel profondo dell'anima. Di fatto si chiude oggi il Novecento, secolo lungo, denso di tragedie e centinaia di milioni di persone morte per colpa delle ideologie, di cui il Comunismo è la più resistente e pervicace e assassina.

Ovvio che quella italiana fu la versione soft di una diabolica utopia, ma non per questo meno dannosa. I comunisti italiani in quarant'anni di integerrima militanza hanno sempre scelto le strade peggiori che la storia ha in seguito condannato: contro gli Alleati, contro il piano Marshall, contro le Nazioni Unite, contro la Nato, contro Israele, a favore della rivoluzione cinese, a favore dell'invasione d'Ungheria, a favore della invasione polacca, a

favore di Ho Ci Min, a favore di Pol Pot, a favore di Fidel Castro, a favore di Khomeini, perfino a favore delle Brigate Rosse e dei terroristi islamici. Di fronte alla pur sommaria elencazione, appare quasi un miracolo che l'Italia abbia potuto crescere e svilupparsi, segno che al di sotto della superficie resistono millenarie radici di buon senso, realismo, cristianesimo, amore per la libertà.

Gli stessi anticorpi che hanno reagito alla prima vera prova di governo della sinistra comunista. La compagine schierata in parte sotto l'arcobaleno e in parte sotto falce e martello ha trascinato nel baratro un già debole Romano Prodi. Fa davvero specie ricordare che abbiamo avuto, fino a pochi giorni fa, presidente della Camera, Fausto Bertinotti, e ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecoraro Scanio. Due figure che riassumono alla perfezione i connotati di una sinistra massimali-

COME DIMENTICARE, BERTINOTTI, PECORARO SCANIO, LUXURIA: UN MISTO TRA REAZIONARI E LIBERTINI SFRENATI

sta, dai tratti reazionari, le cui soluzioni alla crisi della postmodernità appaiono antistoriche e utopistiche, tese tra il no alla globalizzazione in chiave pseudorivoluzionaria (Caruso) e il radicalismo laicista (Luxuria), tra un ecologismo catastrofista (Pecoraro Scanio) e un classismo di maniera (Giordano). E sotto le cui insegne ci stavano collettivisti e stalinisti convinti, mondialisti e femministe d'antan, vecchi extraparlamentari, reduci del terrorismo, fautori di un nuovo terrorismo, giustizialisti.

Durante la recente campagna elettorale, mentre i comunisti di governo speravano di resistere e mostravano il volto migliore, le altre liste più radicali (Alternativa Comunista e Sinistra Critica) esprimevano - grazie alla par condicio finalmente a una platea più vasta - concetti e idee talmente iperbolici da sconfinare nell'irreale, quasi che il mondo si fosse fermato alla diatriba Stalin-

Trozkij e dovessimo approntare nel più breve tempo possibile un piano quinquennale. Solo l'irresponsabile gestione dei mass media, vere case matte del pensiero unico, ha permesso una sovraesposizione di questa ideologia che risulta largamente minoritaria nel Paese, ha permesso che si prolungasse l'agonia di un sistema politico e di potere ora definitivamente morto.

E dobbiamo ringraziare non solo la vittoria di Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, ma anche la caparbiata di Walter Veltroni che ha voluto tagliare con il passato e davvero oggi può dire senza timori di "non essere mai stato comunista". Un Veltroni che si candida autorevolmente a interpretare il futuro di uno schieramento democratico e riformista. E a cui anche Berlusconi si affida per portare a termine le riforme strutturali e istituzionali.

Politicamente corretto. Stop

Lo diciamo con somma cautela: l'egemonia comunista è finita. Si apre una nuova stagione nella quale il politicamente corretto e il luogocomunismo non avranno più il peso che hanno avuto finora, almeno a livello politico o parlamentare. Certo, fuori dalla Camere restano i salotti. Ma con queste elezioni c'è la possibilità di archiviare sessant'anni di regime illiberale anche nel campo della cultura e delle arti. Allo stesso modo, la figura dell'intellettuale organico può essere dimenticata. Ovviamente, tutto dipenderà dalla capacità di governo del Pdl in un campo così complicato come quello culturale. Ma ci sono buone speranze che non vengano compiuti gli errori della passata legislatura 2001/2006, quando il Centrodestra sottovalutò il consenso negativo che poteva provenire da un mondo culturale arroccato su posizioni massimaliste.

Ancora qualche giorno fa, 490 intellettuali italiani hanno firmato sull'*Unità* uno scontato manifesto in favore del Pd e contro Berlusconi, dimostrando quanto sia ancora pervicace la sopravvivenza dell'intellettuale engagé, che preferisce l'i-

deologia alla verità delle cose, e spesso si dimostra in ritardo perfino rispetto al proprio leader che sembra invece aver metabolizzato davvero i mutamenti dei tempi.

La mania di manifestare o di dare la firma in bianco a qualsiasi appello è una delle cose più comiche dell'intelligenza italica che - va ricordato - è composta sempre più da canzonettari, comici, attrici e attricette. Nel manifesto citato, compa-

**LA GAUCHE CAVIAR
È ABITUATA A FIRMARE
APPELLI IN BIANCO;
PERFINO I MORTI SONO
TIRATI IN BALLO**

riva pure il nome di uno scultore morto. La difesa degli spin doctor di Veltroni se possibile è ancora più ridicola: "avevamo raccolto l'adesione con largo anticipo", si sono scusati. Un po' come si faceva nei formidabili Sessanta e Settanta, quando un presenzialista della firma come Jean Paul Sartre sottoscriveva in bianco qualsiasi appello, o qui da

noi un gruppo di radical chic apponeva il proprio nome in calce a un delirante j'accuse contro il commissario Luigi Calabresi (che poi sarebbe stato tragicamente "giustiziato").

Dopo una così larga vittoria politica, sarebbe un controsenso per un governo liberale stilare una lista di proscrizione che comprenda i 490 sottoscrittori del Pd ed è invece utopico pensare di redigerne una completa che annoveri le migliaia di intellettuali, professori, insegnanti, giornalisti, artisti, scrittori, attori, cantanti che in questi decenni hanno goduto di preponde e facilitazioni immeritate, deprimendo con la loro arroganza l'accademia, la scuola, l'informazione, l'arte, il cinema, la televisione.

Più sensato, lasciar perdere il passato impostando una nuova politica culturale all'insegna della libertà e del buon senso che apra nuovi orizzonti e scenari nel panorama stantio di questi anni. Per far ciò appare fondamentale, innanzitutto, l'apporto del ministro della Cultura. Solo invertendo ai massimi vertici il segno, si può sperare che a cascata muti radicalmente il risultato finale. Serve uno spoil system onesto e trasparente, attraverso il quale premiare nuove professionali-

tà, dando vita a un ricambio generazionale che in Italia si aspetta da decenni.

Il ministero della Cultura, che molti per mancanza di lungimiranza snobbano, è l'avamposto perfetto per dar vita alla tanto preconizzata rivoluzione liberale: da quel fortino, lo hanno dimostrato i governi di sinistra, si governano centri di potere culturale importantissimi, e a maggior ragione imprescindibili oggi per la divulgazione di un pensiero finalmente libero (la Biennale, gli enti lirici, i musei, le sovrintendenze, le commissioni cinematografiche, le fondazioni...) nonché per l'implementazione di una politica dei beni culturali che sia vero motore di sviluppo dell'Italia.

I beni culturali sono infatti un patrimonio da conservare, ma anche una risorsa da sfruttare. Essi sono la

**SERVE UNA RIFORMA
DELLA SCUOLA
E DELL'UNIVERSITÀ
CHE RIPORTI AL CENTRO
LA MERITOCRAZIA**

specificità del nostro Paese sia in chiave identitaria che economica. Sono il giacimento inesaurito di Bellezza a cui la politica deve attingere per progettare nella tradizione nuove soluzioni che ci conducano fuori dalla crisi. Solo riconoscendo nella Bellezza un valore politico si può infatti sperare che l'Italia ritrovi una propria particolare via nella globalizzazione.

La Rai è irrimediabile

Più in generale è però necessario vigilare anche sull'informazione. La Rai è una formidabile generatrice di luoghi comuni, di inutili miti, di false letture del reale e della storia. Non è pensabile modificare nel profondo un patrimonio genetico che si basa su incrostazioni e militanze pluridecennali. E anche lo spoil system tentato in precedenza non ha fatto che perpetuare gli antichi vizi, spesso neppure mutandone il segno. Più sensato appare invece puntare sui nuovi settori, sulle nuove tecnologie, sul multimediale aprendo spazi di libertà e di confronto dove ancora il cancro dell'ideologia non si è propagato con metastasi.

È però necessario adoperarsi anche nel campo della scuola e dell'università, pensando a una riforma che sia innanzitutto un balzo nel passato. E cioè riportando in vita tutti quei meccanismi di meritocrazia aboliti dall'idea livellatrice post sessantottina: meritocrazia quando si tratta di valutare gli studenti e quando si tratta di valutare i docenti. Soprattutto uscire da una trita idea stalinista secondo la quale lo Stato ha il compito primario di irrigimentare i propri cittadini, dalla culla alla laurea.

Infine è necessario che tutti gli uomini di buon senso prestino attenzione agli altri settori: la stampa, le case editrici (comprese le sedicenti liberali), il mondo delle arti in generale, dove l'adesione al politicamente corretto non è sintomo di una libertà agita, bensì

prona acquiescenza a un sistema di favori e camarille che oggi per fortuna si sta sgretolando e quindi può essere criticato senza timore di ritorsioni. Ma che può ancora sedurre e fare proseliti per inerzia e residuale capacità attrattiva soprattutto tra gli intellettuali abituati ad abbeverarsi alle greppie della politica.

Come diceva Longanesi "tutte le rivoluzioni iniziano per strada e finiscono a tavola". Quella comunista è finita nei salotti sempre più ammuffiti della Roma godona o della Milano radical chic. Salotti nei quali si attestano gli ultimi resistenti, pronti a sparare sul nuovo governo o sulla nuova opposizione finalmente riformista.

●
Angelo Crespi

Né sospiri né lacrime, è finito il dopoguerra

di Alfredo Mantovano

Il voto degli italiani ha espresso qualcosa di più della vittoria del Popolo della libertà. Il Centrodestra aveva già vinto, sia pure in modo claudicante, nel 1994 e in proporzioni più significative nel 2001. La novità del 2008 è la fine di qualsiasi ipotesi, anche teorica, di emarginazione della Destra italiana, con la saldatura stabile, in un'unica formazione politica, del Centro e della Destra; di un Centro non post democristiano, e quindi non tentato, neanche nostalgicamente, da riedizioni dei "due forni", e di una Destra non fascista, neanche nostalgicamente: Scompare per sempre l'orizzonte che aveva caratterizzato l'intera Prima repubblica, quello cioè della possibilità di una collaborazione fra il Centro e una Sinistra riformista, quasi a voler riprendere, *mutatis mutandis*, il vecchio Centrosinistra.

L'essere Alleanza Nazionale socio fondatore del nuovo partito del Centrodestra ripaga abbondantemente della retorica ascoltata nelle settimane, seguenti alla decisione di dare vita alla lista unica: perdita dell'identità, scomparsa del simbolo, che sarà della nostra tradizione, e così via. L'essere la Lega Nord allea-

zione per la definizione delle regole, ma non di confusione o di freno, o peggio di compromesso. E anche questa è una definitiva chiusura a scenari del passato.

Da ultima, la scomparsa dei comunisti - post, neo, light e hard -, col loro corredo di anarchismo, di ribellismo e di antagonismo. Abbia-

Due schieramenti netti, definiti, per questo aperti a un confronto serio. Era ora

to non occasionale conferisce maggiore slancio su temi cardine in un Paese europeo occidentale, a cominciare dall'immigrazione e dalla sicurezza, senza dover pagare dazi a residui ideologici, e invece lasciando spazio a pragmatismo e a senso di realtà. In quest'ottica, il rapporto con la Sinistra riformista sarà di confronto, di possibile collabora-

mo trascorso due anni, gli ultimi, soprattutto al Senato, all'insegna di chi la sparava più grossa: da un lato dell'emiciclo e nell'imbarazzo della restante metà dello stesso. Abbiamo ascoltato di tutto, dall'oltraggio alle nostre missioni di pace su scenari di crisi alla pretesa di introdurre nella legislazione modelli parafamiliari ostili alla famiglia; dall'ostilità verso una educazione degna di questo nome, mascherata dal pretesto di contrastare l'omofobia, al tentativo pervicace di far passare l'eutanasia; dalla richiesta di droga libera all'eliminazione del concetto di clandestinità. In breve, il centro sociale preso a modello istituzionale da trasferire all'intero contesto politico.

Quest'incubo è alle spalle. Il rifiuto di dare rappresentatività alla Sinistra estrema coincide col rifiuto degli italiani, che pure non attraversano un momento di grande salute sociale (De Rita li ha ben inquadrati col termine terribile di "mucillagine"), di aggravare una situazione già seria. Non spendo una lacrima per l'assenza dal Parlamento italiano, dopo decenni, di esponenti dichiaratamente comunisti.

Non rappresenta un danno per la democrazia, anzi. È positivo, anche perché è l'ulteriore riprova che il Secondo dopoguerra è veramente concluso. ●

IL DOMENICALE
19-4-2008

Leoni: i nostri cattolici, forza da

non sprecare

DA ROMA
ANGELO PICARIELLO

Lo chiamano il «patriarca», un po' per l'antica militanza (quando Umberto Bossi divenne il "senatur", nel 1987, lui fu il primo deputato della Lega) un po' per il suo impegno alla guida dei Cattolici padani. Giuseppe Leoni legge il più che lusinghiero dato del Carroccio come un investimento sui valori, alleato di un Pdl che Silvio Berlusconi ha definito "anarchico" sull'argomento. «Con quell'uscita infelice ha rischiato di regalare voti agli altri, per fortuna c'eravamo noi», rivendica. Un politico con la mania del volo, presidente degli aeroclub d'Italia, e architetto di professione, ha arredato anche la nuova casa di Bossi, a Gemonio. «Il 39 per cento dei nostri elettori è cattolico praticante», ricorda. E lui, da buon evangelizzatore, prova ad aumentarne la consistenza, a cominciare dal "capo": «Ho fatto gli auguri a Umberto, a Pasqua, e poi gli ho ricordato che, a Pasqua, si va a Messa. Non ci andava da un po', ma non se l'è fatto ripetere due volte. Siamo andati alla chiesa di san Michele a Varese. No, la campagna elettorale non c'entra, era una Messa vespertina, una cosa riservata, eravamo in pochi. È cambiato il senatur, dopo la malattia», assicura. Famiglia, vita, bioetica, sussidiarietà, «la Lega dovrà battersi per la dottrina sociale della Chiesa, se non vuole sprecare questa enorme fiducia», dice, ri-

volgendosi per prima cosa ai suoi.

C'è chi parla invece di ipoteca xenofoba della Lega sulla vittoria del Pdl.

Hanno detto questo per spaventare l'elettorato. Ma chi continua a dirlo, ora, davvero non ha capito che cosa è accaduto. A Varese, un tempo, la Dc aveva 24 consiglieri, oggi la Lega ne ha 20, dove crede che siano andati i voti cattolici e moderati? E in Veneto, dove prima vinceva la Dc e ora siamo il primo partito, sono diventati tutti xenofobi? La verità è che abbiamo pescato a piene mani nell'elettorato cattolico e moderato e saremo i difensori della famiglia. Toccherà a Tremonti trovare la soluzione fiscale.

Dicono che volete spaccare l'Italia.

Se attuare il federalismo vuol dire spaccare l'Italia... In realtà un Paese federalista serve a tutti. Se il Paese fosse tutto uguale non ce ne sarebbe bisogno, ma non è così, e tutti dovrebbero cogliere l'occasione. Anche il Sud.

Al Sud c'è Raffaele Lombardo. Sul federalismo è vostro alleato, o competitore?

È uno che ha studiato il federalismo, più di tanti dei nostri. Il Sud deve capire che è un'occasione importante, la Campania risolve l'emergenza se impara a gestire sul suo territorio le tasse che i cittadini pagano per i rifiuti.

Accettate anche il ponte sullo stretto di Messina?

Se Dio ha fatto della Sicilia un'isola ci sarà una ragione, preferirei non cambiare le cose. Sono altre le priorità del Sud. Ma se prevalessse quell'idea non faremo barricate.

Non tutti hanno le stesse risorse, il vostro federalismo fiscale sarà solidale? Il federalismo più che sulle risorse si

basa sulle idee. La scommessa contro il centralismo statale riguarda tutti, la sussidiarietà è un valore anche per la dottrina sociale della Chiesa. E sui valori ho trovato un elettorato molto sensibile. Sono andato in giro, due comizi al giorno, a dire che in questi 30 anni ci sono stati oltre 5 milioni di aborti e abbiamo "importato" 5 milioni di lavoratori dall'estero. Uccidiamo i bambini nel seno della madre e importiamo braccia altrove, un assurdo. La gente si appassiona a temi come l'aborto, l'eutanasia, le coppie di fatto. Tuttavia, per chi viene c'è il dovere dell'accoglienza.

Ma prima c'è quello di aiutarli nel loro Paese. Io seguo una nostra missione in Con-

go, a Pointe-Noire, e il vescovo Jean-Claude Makaya è preoccupato per la fuga dei giovani. In parrocchia, lì, abbiamo creato una scuola per muratori e agricoltori. È questa la strada, lo pensa anche Bossi. Certo però quell'uscita sui fucili...

Non ha né portato, né tolto voti. Ogni tanto ha bisogno di lanciare una segnale ai suoi per dire che siamo sempre noi, anche se lui è cambiato.

Anni fa attaccò i vescovoni...

Oggi non lo farebbe. Mi ha colpito una cosa (non rivelo i particolari) ma nella nuova casa di Umberto ho visto anche immagini sacre, e la cosa mi ha colpito. La malattia lo ha davvero cambiato, in profondità.

Il primo deputato del Carroccio avverte: sui valori ho trovato un elettorato molto sensibile, dovremo batterci per la dottrina sociale della Chiesa se non si vuole sprecare questa enorme fiducia

AVVENIRE 16-4-08

IL FOGLIO
2-4-08

Orrori(n) scientifici

Scoperto l'ennesimo umanoide: è così antico che smentisce Darwin e i suoi ostinati divulgatori

Il sole si prende in posizione orizzontale. Per difendersene è conveniente la posizione eretta. E allora, perché non averci pensato prima? "L'uomo si alzò su due piedi per proteggersi dal sole". Con questo titolo è presentata sul Corriere della Sera del 29 marzo, a firma Telmo Pievani, la scoperta di Orrorin. Si tratta di un fossile umanoide a stazione eretta ritrovato sette anni fa, sulle colline di Tugen in Kenia, da due antropologi americani e battezzato "Orrorin Tugenensis". I due scienziati, B.G. Richmond e W.L. Jungers, hanno pubblicato la scoperta sulla rivista Science. "Orrorin" significa, in lingua locale, "uomo delle origini" e non ha nulla a che fare con l'orrore, seppure, proprio per caso, sembri alludere e offrire sostegno all'orrore delle nostre origini bestiali.

La recente scoperta non suggerisce affatto che Darwin avesse ragione. Al contrario, seppellisce per sempre l'idea che l'uomo sia derivato dagli scimmioni. Idea già caduta da oltre mezzo secolo, ma perseverante sui libri di testo, nella divulgazione giornalistica e nella mente dell'uomo della strada. Secondo un'ostinata vulgata, lo scimmione, chino e appoggiato sulle nocche delle mani anteriori, si alzò su due piedi, liberò le mani e vide il mondo da una nuova prospettiva, con tutti i vantaggi che ne seguirono, tra cui, come ci insegna il Corriere, quello di difendersi dal sole. La vignetta della scimmia che gradualmente assume la posizione eretta, e nel frattempo perde il pelo e trasforma il muso bestiale in un profilo britannico, è di-

ventata il simbolo di un'epoca, l'effigie dell'evento originale, la prova della visione gnostica che ci fa derivare dalla brutalità. Gli errori sono consentiti nella scienza, ma diventano orrori quando ci si ostina ad affermarli anche dopo che sono stati ripetutamente contraddetti. Quando, nel 1962, fui invitato in Vaticano, in un consesso di dodici biologi, a un simposio della Accademia pontificia sull'evoluzione dei primati, il carattere originario dell'anatomia umana e quello derivato della scimmiesca erano considerati conoscenza condivisa e pacifica. Anche il confronto dei cromosomi e delle molecole parlava nello stesso senso.

Che cosa c'è dunque di straordinario nell'umanoide Orrorin? L'abisso da cui proviene: un'età valutata a sei milioni di anni fa. In confronto, i fossili più antichi di scimmioni quadrumani come scimpanzé e gorilla non superano l'età di qualche centinaio di migliaia di anni. La figura dell'uomo eretto viene a sprofondare nella storia dei primati e dei viventi, e farla derivare da bestioni comparsi più di cinque milioni di anni dopo è un insulto alla scienza e alla pietà, una situazione scandalosa per la quale aspettiamo ancora qualcuno che chieda venia, smentendo le immagini stampate e filmate a miliardi, in cui si mostra la scimmia nel processo di diventare uomo. Io non mi stupirei se quei sei milioni di anni divenissero, tra non molto, sessanta.

Non sto affatto affermando, come qualcuno ha fatto, che la scimmia sia derivata dall'uomo. E' spuntata più tardi, come hanno autorevolmente sostenuto Westenhofer e Grassé, da un comune ceppo primordiale, schivo, relegato ed occulto, come due verticilli che emergano separatamente, nel tempo e nello spazio, da uno stolone sotterraneo di fragola: quella che Grassé chiama una comune "forma madre". Questa inafferrabile creatura somiglia, oserei, più ad un uomo che ad una scimmia, più ad un angelo che a un diavolo.

Giuseppe Sermonti

E' nata l'associazione «Vittime della burocrazia»

L'iniziativa è di alcuni agricoltori della Cia

di CARLO BARONI

— SAN MINIATO —

PARTE da San Miniato la rivolta contro la troppa burocrazia italiana. Quella che tormenta i cittadini, che salassa i portafogli, che mette in crisi le famiglie ed il piccolo commerciante. O peggio, quella che rende la gente per bene prigioniera della pratiche, vittima delle multe. Onesti lavoratori che non possono permettersi pool di avvocati e schiere di commercialisti. Un popolo travolto dalle carte e dalle trappole della burocrazia che "vegeta" nella pubblica amministrazione. Un gruppo di imprenditori agricoli iscritti alla Cia di San Miniato (Confederazione Italiana Agricoltori) ha deciso di dire "basta", e dopo il caso di due aziende che per una mancata certificazione dalla Provincia di Pisa - dopo un iter lunghissimo (3 anni) di pratiche e di fogli da consegnare a mano nell'era della telematica e del wi-fi - devono pagare ben 23 mila euro, ha fondato stamani l'Associazione Nazionale Vittime della Burocrazia. Il comitato costituente ha già una sede provvisoria in via Conti 35 a San Miniato, un numero di te-

lefono da contattare (0571/409429) e un dominio internet (www.vittimedellaburocrazia.eu) prenotato per mettere in rete il sito. «L'associazione garantirà alle vittime - dice Fabio Panchetti, vicepresidente della Cia di Pisa e anima del comitato promotore - uno staff di consulenti preparati che li difenderanno dai burocrati. Le consulenze saranno in parte offerte dai professionisti ed in parte pagate dalle offerte dei familiari delle vittime. La nostra associazione difenderà tutti, non solo gli agricoltori. Difenderà le famiglie, i pensionati, i giovani, i lavoratori. Copriremo l'intero territorio nazionale perché punti di accoglienza ed ascolto saranno presenti in tutte le sedi della Cia».

IL CARICO burocratico pesa, in Italia, per il 4,5% sul prodotto interno lordo. Ogni anno - aggiungono Barbara Langone (nella foto), Michele Matteoli, Leonardo Beconcini, Eva Bellagamba, che

con Panchetti formano il comitato promotore - un'azienda di piccole e medie dimensioni produce un materiale burocratico cartaceo che messo in fila raggiunge 3,5 chilometri. Ammonta poi a 14,9 miliardi di euro il costo burocratico per il sistema imprenditoriale italiano. Noi vogliamo combattere questa situazione. Staremo dalla parte dei deboli, quelli che non hanno decine di avvocati e commercialisti, quelli che vengono maltrattati negli uffici dei comuni, delle province, delle regioni, dei carrozzoni della burocrazia. Quello che devono pagare per rimediare i danni della cattiva amministrazione. Quelli che spesso vengono impauriti se cercano di protestare». Il lavoro non mancherà certo a questa nuova associazione. Gli italiani affogano nelle carte. Tanto lavoro arriverà anche dalla zona del cuoio: ci sono famiglie senza telefono da mesi, aziende senza ads, pratiche ferme ed ingessate negli uffici dei lavori pubblici dei comuni.



GLOBALIZZAZIONE

Il nuovo libro di Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, affronta il grande tema della globalizzazione. Tema «grande» sia per la «qualità» della materia (il nuovo ordine economico mondiale), sia per la «quantità» delle persone che ne risultano, a diversi livelli, parte in causa. E proprio sulla «quantità» si sofferma soprattutto Tremonti. Evidenziando come un'«eccasiva squallida» di liberismo filosofico per ottenere l'«effetto opposto a quello

che si persegue». Come, cioè, dal liberismo si cade facilmente nel «mercantilismo», il saggio, naturalmente, si presta a differenti valutazioni. In questa pagina doppia ne affrontano il contenuto un giornalista ed economista (Geminello Alvi), un filosofo (Carlo Lotteri), un giornalista e scrittore (Massimo Fila) e un economista (Renato Brunetta). Ne esce un quadro variegato di pareri e proposte alternative.

Liberismo? Certo, ma non per forza

In *«La paura e la speranza»*, Giulio Tremonti mette sotto accusa «l'idea fiabesca che il progresso economico possa essere continuo e gratuito»

GEMINELLO ALVI

Giulio Tremonti ha scritto un libro brillante. Il pregio di *La paura e la speranza* (Mondadori) è la sua praticità fuori d'ogni schema. E a uscirne malmessi sono anzitutto gli ideologismi. Anzitutto quelli degli economisti consueti, ai quali è ormai subalterna anche la sinistra, veltroniana e no. Cosicché viene davvero da ridere pensando alla faccia di quei tanti economisti, alla Giavazzi, divulgatori di astrazioni ottimiste, mentre sfogliano questo libro.

Con Tremonti che parla diritto e così debutta: «Come si è visto in tante altre rivoluzioni, quella della globalizzazione è stata preparata da illuminati, messa in atto da fanatici...». Parole sante, che corrispondono al senso comune, e ormai si argomentano coi fatti. Altro che promesse di un progresso che avrebbe reso migliore e pacificato tutto. «È cominciata la lotta per la conservazione o per il dominio delle risorse naturali e delle aree di influenza...». E non solo: «La squadratura che si sta determinando tra offerta che resta fissa e domanda che cresce, ha avuto e avrà nel mondo un effetto strutturale sostanziale: la salita globale dei prezzi». Insomma il libro argomenta tutte le palmari evidenze che i dottrinari non vogliono vedere.

La globalizzazione non risolve i conflitti, ma ne alimenta di nuovi, come gli scenari di tensione tra Oriente e Occidente per le materie prime. E alle tensioni politiche ha aggiunto un aggravarsi di quella tra le culture. A ragione, considerando la questione del terrorismo arabo, si chiede infatti Tremonti: «È cos'altro è questa reazione, se non

una modalità barbarica di difesa dell'identità, della memoria, della tradizione?». Insomma, risulta inevitabile dedurre l'opposto di quanto va predicando la più parte degli economisti: «Le scosse già registrate sono sufficienti per far tramontare l'idea fiabesca che il progresso economico possa essere continuo e gratuito». Infatti contro tutte le previsioni di pochi anni or sono sul reddito e la ricchezza, oggi in Europa «va a stare peggio chi stava già peggio. Sta meglio solo chi stava meglio», «gli operai occidentali si trovano infatti stretti nella morsa tra «salari orientali» e «costi occidentali»...».

Questo smilzo libro serve insomma a ragionare, senza fidarsi più dei luoghi comuni e prendere atto che è proprio così, le cose stanno così come oggi le vede. V'è stata una «fanatica forzatura del mondo del liberismo economico». E le nostre paure sono più che giustificate, come la sfiducia di tutte le persone sensate nei rimedi del comunismo. Perché esso, secondo Tremonti, non è così diverso, come si pretenderebbe, dal capitalismo. Ambedue in fondo si propongono una via alla felicità che implica progressi plurali ed economicizzazione. E del resto oggi in Cina si applica la sintesi perfetta delle due ideologie, quella che il libro chiama appunto col nome di «mercantilismo». Nella parte più riuscita del libro così infatti si spiega: «Il liberalismo si basava su un principio di libertà applicato al mercato, il comunismo su di una legge di sviluppo applicata alla società. Il mercantilismo è la loro sintesi. Perché applica al mercato una legge di sviluppo lineare e globale». Ovvio quindi la deduzione: «Il comunismo non è quindi finito,

si è solo trasformato, ha stretto alleanza con il capitalismo [...]». In particolare, è il comunismo a fornire al consumismo il codice di forza necessario per la sua diffusione lineare su scala globale». Si pensi soltanto a quanto è accaduto con Prodi, all'altrimenti inspiegabile attitudine più che positiva dei potentati economici nei suoi confronti: quale miglior riprova?

Ma l'immagine più esemplare di questo esito inquietante che può parere un assurdo solo ai dottrinari è anzitutto la Cina. «Nel 2050 il prodotto interno lordo (Pil) della Cina (40 trilioni di dollari) sarà maggiore di quello Usa (37 trilioni di dollari) e doppio di quello europeo (18 trilioni di dollari)». Il che significa che uno Stato il quale ha gli stessi confini che aveva ai tempi dell'Impero romano ed è retto da un consimile dispotismo, si avvia a divenire la potenza egemone. Mentre per quella data, proseguissero i trend nefasti del presente, la colonizzazione extracomunitaria dell'Europa sarebbe già del tutto compiuta.

Il libro ha però anche un sottotitolo positivo: «Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla». E la via di rimedio che in esso s'individua implica che l'Europa la smetta di accettare la confusione globale e ritrovi la propria anima. Sulla questione dei valori «per cominciare serve una visione della storia che non sia materiale ma spirituale». E per fugare ogni dubbio su cosa intenda, Tremonti fa seguire a questa frase la citazione di Papa Ratzinger: «Non si può governare la storia con mere strutture materiali, prescindendo da Dio». Con una certa coerenza il libro deduce insomma che se il male di quanto sta accadendo è in una economia che annienta lo spirito e standardizza tutto, la soluzione logica è invertire il processo. Mettere lo spirito ovvero la ragione e la morale prima dell'economia.

Dopo quanto si è detto si comprende bene dunque come per «la difesa dell'Europa non basta il Pil, serve un

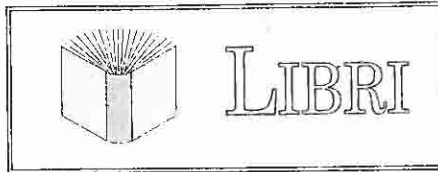
demos. *Demos* non è solo una demografia positiva, è qualcosa di più, è una visione strutturata e stabilizzata della società». Ed essa però nulla può avere a che fare coi vecchi rimedi: «La nuova struttura sociale è simile a internet, anche perché è in parte fatta propria dalle nuove strutture della globalizzazione: è orizzontale e flessibile, anarchica e federale». Non può essere infilata nei paradigmi statali consueti alle sinistre: richiede forme comunitarie, sussidiarietà, autonomie. Ma una sinistra che ha smesso di pensare non lo capisce: «La sinistra tende ancora automaticamente a identificare ciò che è «pubblico» con ciò che è «statale». E quella delle sinistre del resto è doppia follia, perché la nuova geopolitica ha distrutto lo stato hegeliano, come quello keynesiano: «È finita l'età del debito e dei deficit pubblici». Non mancano infi-

*Il Vecchio
Continente deve
affrontare la crisi
con i propri
valori spirituali*

ne altre idee positive per quanto riguarda l'Europa: estensione agli Usa di un trattato di Unione commerciale; spostamento dell'asse del prelievo fiscale dalle persone alle cose; emissione di Eurobond; detax per l'Africa. Ma lo scenario resta, forse ben oltre le intenzioni di Tremonti, pessimista. Resta impressa la frase: «Dentro la Commissione a 27 non è più possibile un serio dibattito».

In conclusione un libro che svergogna i dottrinari per i quali va tutto bene e andrebbe meglio solo che ci fossimo un poco più cinesizzati. Tremonti non biasima la paura degli umili, anzi l'argomenta, e tenta risposte diverse dai luoghi comuni su Stato ed economia, che ci stanno rovinando.

Negli anni Cinquanta, Tzvetan Todorov studiava all'università di Sofia. All'università di Sofia negli anni Cinquanta la letteratura era una branca del marxismo-leninismo, e l'unico modo per sfuggire ai lacci dell'ideologia era girare al largo dai contenuti delle opere e rifugiarsi nello studio neutro delle strutture morfologiche e stilistiche; e questo prese a fare il giovane studioso. Approdato in Francia, scoprì che ben pochi si occupavano di quel genere di cose; tra questi, un semi-sconosciuto Roland Barthes, col quale cominciò a collaborare, finendo per diventare uno dei padri della rivoluzione strutturalista che ha sovvertito il modo di intendere l'opera letteraria. A poco a poco Todorov andava però comprendendo anche che l'analisi formale non è che il punto di partenza, l'inizio di un percorso che scopre orizzonti sempre più vasti, conduce a incontrare uomini, epoche, pensieri. "Quando mi chiedono perché amo la letteratura mi viene spontaneo rispondere: perché mi aiuta a vivere. Più densa, più eloquente della vita quotidiana ma non radicalmente diversa, la letteratura amplia il nostro universo, ci stimola a incontrare altri modi di concepirlo e di organizzarlo. Siamo tutti fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura apre all'infinito questa possibilità e ci arricchisce, perciò, infinitamente, per cui il mondo reale diventa più ricco di



Tzvetan Todorov

LA LETTERATURA IN PERICOLO

84 pp. Garzanti, euro 11

significato e più bello".

Ma quando viene chiamato a far parte di una commissione per la riforma dei programmi d'insegnamento nella scuola francese, Todorov scopre che nelle direttive ministeriali di tutto questo non c'è traccia: gli studenti devono spaccarsi la testa su metonimie e metafore, narratore interno o esterno, intreccio e fabula e simili amenità; ma del senso che un testo ha nulla si deve dire: "Senza stupore alcuno, i liceali apprendono il dogma secondo cui la letteratura non ha alcun rapporto con il resto del mondo e studiano soltanto le relazioni che intercorrono tra gli elementi dell'opera".

Certo, argomenta Todorov, avevano cominciato noi, negli anni Sessanta; ma eravamo consapevoli dei limiti del nostro approccio. Poi, "lo spirito del Maggio del '68, che in sé non aveva nulla a che vedere con gli studi letterari", s'impose negli atenei francesi. spazzò via tutto il "vec-

chio"; così, quello che all'inizio era un passo preliminare fu trasformato in confine invalicabile. Fino all'involuzione ultima dei decostruzionisti, per i quali "il testo può trasmettere una sola verità, cioè che la verità non esiste o che resterà sempre inaccessibile". E sul suo bordo estremo il formalismo odierno incontra il nichilismo - "gli uomini sono stupidi e cattivi, la vita è l'avvento di un disastro" - e il suo complemento speculare, il solipsismo - "quanto il mondo appare ripugnante, tanto il sé è affascinante!" - per cui l'unica cosa di cui metta conto scrivere sono le più futili vibrazioni sentimentali-sessuali dell'autore.

Così oggi "i rappresentanti della triade formalismo-nichilismo-solipsismo occupano posizioni ideologicamente dominanti, nelle redazioni dei giornali letterari, tra i direttori dei teatri sovvenzionati dallo stato o dei musei", e di lì calano il loro verbo che nega alla letteratura - e all'arte in genere - ogni capacità di contribuire alla conoscenza del mondo. Ma si può, si deve combattere. "Il lettore comune, continuando a cercare nelle opere che legge come dare un senso alla propria vita, ha ragione rispetto a insegnanti, critici e scrittori quando gli dicono che la letteratura parla solo di sé, o che insegna solo a disperare. A noi, adulti, spetta il compito di trasmettere alle nuove generazioni questa fragile eredità, queste parole che aiutano a vivere meglio".

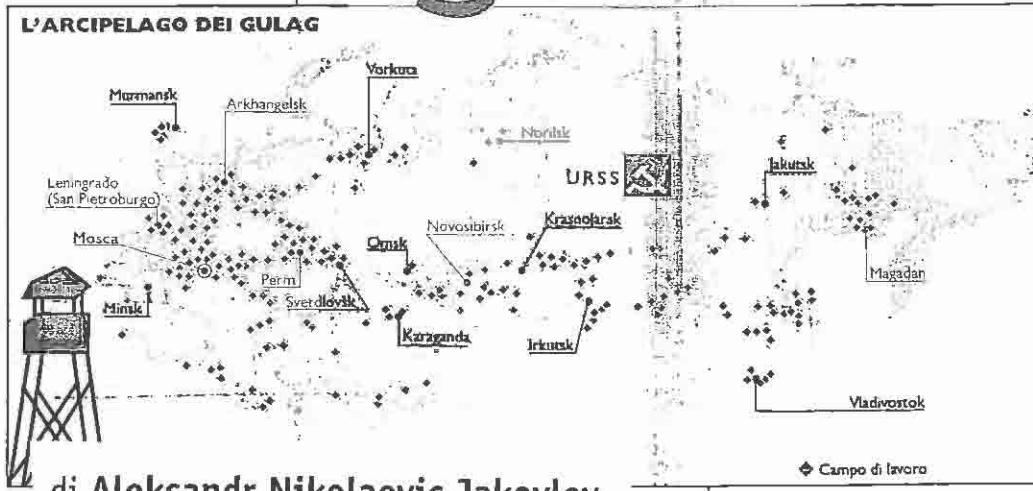
IL FOGLIO

12-4-08

Gulag

Geografia dell'Arcipelago

AVVENIRE 9-3-08



LE DATE

- 1918. Primi decreti sui campi di concentramento.
- 1919. La Gbta ha il diritto di intervenire i termini della rivoluzione.
- 1923. Le isole Solovki sono poste sotto l'egemonia della polizia politica.
- 1930. Creazione della struttura generale dei campi di concentramento (Gulag).
- 1931. Primo campo assoluto il campo del Mar Bianco.
- 1932-1935. Multiplicazione dei giganteschi campi carceri.
- 1941. Invio dei detenuti al fronte.
- 1948. Creazione dei campi speciali per personalità politiche.
- 1953. Morte di Stalin, seguita da una grande amnistia.
- 1953-1954. Grandi rivedute nei campi di Norilsk e della Vorkuta.
- 1960. Chiusura del Gulag.

di Aleksandr Nikolaevic Jakovlev

Molti credono che Lenin fosse un idealista che solo le circostanze indussero ad essere eccessivamente crudele. In realtà fu Lenin che impose al paese il terrore. Le prese d'ostaggi, le fucilazioni di massa: tutto questo fu una sua iniziativa. Stalin pronunciò una

sola frase veritiera: «Sono solo un fedele discepolo di Lenin». In questo egli aveva ragione. Non so se Lenin fosse pazzo, ma paranoico lo era sicuramente. Il sistema ha arrestato, deportato, ucciso. Ha diffuso la paura, favorito la delazione, distrutto il contesto sociale. Ha colpito i bambini, separati dai loro genitori vittime delle "purghe" o condannati a morte in virtù di una legislazione penale che si faceva beffe della loro minore età.

Già nella primavera del 1918 incomincia il terrore aperto contro tutte le religioni, soprattutto contro la Chiesa ortodossa russa. Il suo iniziatore fu sempre Lenin. La sue azioni contro la religione e la Chiesa non possono non impressionare per la loro diabolica crudeltà e immoralità. Per aver rivolto un appello ai credenti a non partecipare alla dimostrazione per il Primo Maggio del 1918, che secondo il calendario giuliano cadeva al mercoledì della Settimana santa, incominciarono ad essere arrestati i membri del clero. A Vjatka, per esempio, furono arrestati 20 membri dell'Assemblea pastorale. Fu completamente distrutta la gerarchia della diocesi di Perm'. Nella diocesi di Orenburg furono incarcerati più di 60 sacerdoti, di essi 15 furono fucilati. A Ekaterinburg nell'estate 1918 furono fucilati, uccisi a randellate o fatti annegare 47 membri del clero. Il metropolita di Pietroburgo, Veniamin, fu fatto morire assiderato, inondandolo d'acqua all'aperto con una temperatura gelida. Nel-1937 furono arrestati 136.900 membri del clero ortodosso, di essi 85.300 sono stati fucilati; nel 1938 ne furono arrestati 28.300, fucilati 21.500; nel 1939 arrestati 1.500, fucilati 900; nel 1940

arrestati 5.100, fucilati 1.100; nel 1941 arrestati 4.000, fucilati 1.900.

In tutte le città in cui si svolgevano arresti vennero allestiti dei campi di raccolta nei quali venivano inviati i bambini dopo l'arresto delle loro madri. I documenti dicono che al 4 agosto 1938 ai genitori colpiti da repressioni erano stati portati via 17.355 bambini e si prevedeva l'arresto di altri 5.000. Il 21 marzo 1939 Beria informava Molotov che «nei campi di lavoro correzionale presso le madri detenute si trovano 4.500 bambini di età pre-scolare che si propone di togliere alle madri. Ai bambini si propone di dare nuovi nomi, patronimici e cognomi». Il 7 aprile 1935 il governo dell'Urss approvò il decreto "Misure di lotta contro la criminalità minorile". In esso si legge: «I minori, incominciando dall'età di 12 anni, vengono processati penalmente con l'applicazione di tutte le misure di punizione penale». In molti luoghi venne posta la domanda se ciò comprendesse anche la pena di morte. Un rescritto del Politburo del 20 aprile 1935 confermò che «fra le misure di punizione per i minori rientra anche la pena di morte (fucilazione)».

Nel maggio 1941 l'Nkvd ordinò la creazione di una rete di agenti-delatori nelle colonie di lavoro per adolescenti. I delatori dovevano essere iscritti al Partito comunista. Un notevole esempio di falsificazione delle accuse contro i minori è il processo contro il sedicenne Jurij

Kamenev, fucilato con sentenza del Collegio militare il 30 aprile 1938. Si trattava del figlio di Lev Borisovich Kamenev, veterano della rivoluzione, fucilato per "trotskismo" nel 1936.

Non avendo prove della sua colpevolezza, il Collegio militare nella sua sentenza scrisse: «J. Kamenev, trovandosi sotto l'influenza ideologica del padre, il nemico del popolo L. B. Kamenev, condivise le intenzioni terroristiche dell'organizzazione antisovietica trotskista: esasperato per le repressioni applicate a suo padre come

nemico del popolo, Jurij Kamenev nel 1937, nella città di Gorkij esprime fra gli studenti intenzioni terroristiche verso i dirigenti del partito comunista e del potere sovietico».

L'arbitrio del potere nelle condizioni di fame e generale rovina seguite alla Prima guerra mondiale si manifestò soprattutto contro i contadini. Presto, già a metà del 1918, incominciò l'attacco militare alle campagne. Ma l'inizio della vera tragedia fu il Plenum del Comitato Centrale del Partito comunista del novembre 1929 che prese la decisione di «intensificare la battaglia decisiva con i kulaki (contadini indipendenti, ndt) per sradicare il capitalismo nell'agricoltura». A metà novembre 1930 il Politburo decise di costituire una commissione speciale per elaborare le forme e i metodi della lotta contro i kulaki, a capo della quale venne posto Vjaceslav Molotov, membro della segreteria del partito. La commissione elaborò una direttiva che prevedeva: «La Gpu (polizia politica, ndt) si impegna a rinchiodare nei campi di concentramento approssimativamente 60.000 persone e a deportare i titolari di 150.000 proprietà agricole». Poco più tardi un dirigente della

Gpu riferiva dalla regione degli Urali: «Deportati in tutto 32.000 individui, di cui: bambini fino a 12 anni - 15.000 individui, donne con lattanti o con bambini fino a 8 anni - circa 4.000 individui. Uomini - circa 8.500, di cui 1.000 inabili al lavoro». Negli archivi vi sono non pochi documenti che raccontano come vivevano i deportati: «A causa dell'assenza di adeguata alimentazione, di controllo e di assistenza medica - dice uno di essi - la maggior parte dei deportati non è in grado di produrre la quantità richiesta di legname. Perciò la direzione dei lavori forestali ha dato l'ordine di coinvolgere nella produzione tutti i deportati senza eccezione e senza distinzione di sesso ed età, stabilendo una "norma" di produzione, per i bambini fino a 12 anni ed i vecchi, di 2-2,5 metri cubi di legname al giorno; mentre la norma media di lavorazione per gli adulti era stabilita in 3 metri cubi al giorno. Per questa ragione i deportati, per eseguire la "norma", rimanevano al lavoro nei boschi anche per 24 ore di seguito, dove spesso congelavano, rimanevano assiderati o si ammalavano in massa».

(traduzione di Giovanni Bensi)

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
20 aprile 2008

III

■ BLOCKNOTES

«1968: PASSATO O PRESENTE?»

PISA - «Dimenticare il '68»: è stato questo l'appello di uno dei capi del movimento francese Daniel Cohn-Bendit secondo il quale «il '68 è ormai finito» (cfr *Avvenire* dello scorso 22 marzo).

Sarà anche vero, ma gli effetti di quegli anni li viviamo ancora oggi sulla nostra pelle e proprio per cercare di capire cosa il '68 è stato e ci ha

lasciato che il Centro Culturale San Ranieri e dal Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa hanno voluto organizzare un incontro per discuterne.

Alla conferenza dal titolo «1968: passato o presente» hanno partecipato, come relatori, il

professor Roberto Pertici, docente di Storia contemporanea all'Università di Bergamo e Marco Invernizzi, responsabile per la Lombardia e per il Veneto di Alleanza cattolica.

Il tema da cui è partita la riflessione del professor Pertici riguardava le radici politiche e culturali del '68. Per lui il fenomeno «68» in Italia non ha interessato solo un anno o due, ma una vera e propria stagione conclusasi dieci anni dopo, nel



1978. Una stagione lunga, dunque, che aveva avuto già dei prodromi alla metà degli anni Sessanta.

Pertici ha cercato di spiegare come il '68 non abbia prodotto soltanto l'effetto di sovvertire gli usi e i costumi della politica, ma anche quello, ben più rilevante, di provocare una rivoluzione antropologica i cui effetti stiamo ancora oggi scontando. I giovani di allora, infatti, hanno avuto tutto il tempo di rivestire, alla luce di un'"innocenza" conquistata nel *paradiso terrestre* sessantottino, i ruoli di genitore e di maestro, nonché la funzione di classe dirigente, provocando così il consolidamento di una concezione inedita dell'autorità, del rispetto e della responsabilità personale.

E qui si è innestata la relazione del dottor Invernizzi tesa a valutare gli esiti sulla nostra società degli sconvolgimenti che hanno preso il via in quegli anni. Invernizzi ha voluto preliminarmente distinguere tra '68 da un punto di vista «politico-militare» e '68 «culturale». In sintesi, secondo Invernizzi, il primo '68 avrebbe fallito, mentre il secondo avrebbe avuto un «successo» che ancor oggi scontiamo a molti livelli: dalla scuola, all'informazione, dalla sanità, alla magistratura, il '68 ha conquistato con i suoi numerosissimi figli e adepti posti di prestigio e di potere che oggi consentono loro di continuare a «sessantottizzare» la politica e la società italiana.

Nelle relazioni ha trovato giusto spazio una analisi puntuale di come questa pseudo-rivoluzione dei costumi sessantottina e la contestazione abbiano finito con il condizionare anche una parte del mondo cattolico.

L'incontro ha registrato l'adesione di Alleanza cattolica e del Centro culturale «Amici del Timone».

Andrea Bartelloni